G. Martorana - S. Nigrelli

# TOTÒ RIINA

*Trent'anni di sangue*
*da Corleone ai vertici di Cosa Nostra*

*Prefazione del giudice*
**dott. Antonino Caponnetto**

BIESSE

Giuseppe Martorana - Sergio Nigrelli

# Totò Riina

*Trent'anni di sangue*
*da Corleone ai vertici di Cosa Nostra*

*Prefazione del giudice*
dott. Antonino Caponnetto

BIESSE

*Impaginazione e grafica:*

Lucia Grande

*Foto:*

Archivio dell'editore

BIESSE

è un marchio del Gruppo Editoriale Brancato

© Copyright 2009 - Gruppo Editoriale Brancato
Tel. 095.7513325 - 095.7512752 / Fax 095.7513428

Distribuzione: www.brancatomultimedia.it

# SOMMARIO

Prefazione
Capitolo I
L’arresto del boss
Le reazioni dopo l’arresto
Chi è il traditore
Capitolo II
La scalata di Totò ’u Curtu
Capitolo III
Chi sono gli accusatori
I pentiti di Cosa Nostra
Capitolo IV
Ninetta Bagarella, una vita a fianco al boss
Capitolo V
I superlatitanti di Cosa Nostra: chi sono? I loro profili
Capitolo VI
Che fatica chiamarsi Riina
Gli omonimi
CAPITOLO VII
Chi dopo Riina

# Prefazione

Quella mattina del 15 gennaio 1993 mi trovavo al Ministero di Grazia e Giustizia di Roma, per una riunione della Commissione di studio presieduta dall'allora Ministro della Giustizia. Giovanni Conso col compito di assicurare il più efficace esercizio delle funzioni della Corte di Cassazione nell'ambito processuale e penale.

Fu il dottor Sinisi, magistrato in servizio presso il Ministero e segretario della Commissione, a portarmi la notizia dell'arresto di Salvatore Riina (la 'lieta novella' come scrivono Nigrelli e Martorana nel loro libro); con la certezza di darmi una buona notizia. Ed in effetti lo era: ma nella mia reazione immediata non riuscii a trovare posto per l'esultanza, pur giustificata, perché questa si annullò in un profondo senso di amarezza al ricordo di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino, che più di ogni altro avevano lavorato – e fino all'estremo sacrificio – per giungere a quel risultato.

Alla personalità, all'ascesa ed alla cattura di Riina, sicuramente il 'capo dei capi' di Cosa Nostra, i giornalisti e scrittori Sergio Nigrelli e Giuseppe Martorana (autori di un recentissimo libro intitolato *Così ho tradito Cosa Nostra* e dedicato alla 'carriera' del collaboratore Leonardo Messina) hanno voluto dedicare questo loro volume, per il quale sono stato ben lieto di scrivere questa breve prefazione.

L'importanza ed il ruolo del personaggio emergono con chiarezza dalla circostanziata cronaca dei fatti e dalle dichiarazioni dei principali collaboratori di giustizia, diligentemente riportate dagli autori nelle loro parti essenziali.

Mi tornano alla mente le impressionanti parole di Antonino Calderone, trascritte da Pino Arlacchi nel suo libro *Gli uomini del disonore:* «Oggi Totò Riina è in alto, in cima alla montagna. Domani può trovarsi a terra, in mezzo alla polvere, sparato e con la testa mangiata dai cani come il mio compare Francesco Cinardo. Eppure Riina è potente come Gesù Cristo perché ha il potere supremo. Dispone della vita dell'uomo. Con un cenno può togliere o risparmiare la vita di chiunque. È al di sopra di tutti». Ecco chi è – in realtà – Totò Riina, quest'uomo sul conto del quale alcuni giornalisti, anche autorevoli, ed una frettolosa informazione televisiva

hanno espresso e seminato dubbi sul ‘ruolo’ effettivamente ricoperto all’interno di Cosa Nostra.

E si pensi che quelle parole di Calderone sono state registrate da Arlacchi nel 1991, ossia quasi cinque anni dopo la decisione del boss mafioso di collaborare con i magistrati. Eppure, nonostante gli anni trascorsi, in quelle parole si avvertono ancora timore e rispetto verso il sanguinario capo dei capi.

È essenziale, a mio avviso, che l’arresto di Riina, per quanto importante, non venga considerato come un momento decisivo nella lotta contro l’organizzazione mafiosa.

Sarebbe un drammatico errore ritenere che il gruppo di potere criminale diretto da Riina sia divenuto, dopo l’arresto del capo, meno efficiente e meno temibile.

Nei giorni successivi all’arresto, al contrario, il dottor Pierluigi Vigna, Capo della Procura distrettuale Antimafia di Firenze, aveva lanciato un serio allarme sul concreto pericolo che la criminalità organizzata sarebbe potuta entrare in possesso, acquistandole da gruppi di tipo mafioso che operano nei paesi ex-socialisti, di armi chimiche, nucleari e batteriologiche. In effetti, nell’Est europeo, sconvolto dal collasso dell’impero sovietico e dei paesi dell’ex-Patto di Varsavia, gruppi criminali di tipo mafioso gestivano al momento enormi traffici clandestini di armi che confluivano in parte in Italia, soprattutto nelle regioni a più alta densità mafiosa. Le stragi in cui Falcone e Borsellino hanno perso la vita confermano, secondo Vigna «che le organizzazioni criminali possono disporre di un alto potenziale offensivo e di raffinati strumenti tecnologici per il suo impiego».

Egualmente intatta era da ritenersi la potenza economico-finanziaria di Cosa Nostra, ormai diffusa in tutto il mondo, dalla Russia ai Caraibi, e gestita da esperti banchieri, commercialisti, consulenti finanziari, al riparo di insospettabili società finanziarie e fiduciarie nonché di numerosi paradisi fiscali.

Condivido – quindi – pienamente le osservazioni conclusive degli autori, per cui «l’arresto di Salvatore Riina non è un punto d’arrivo nella lotta alla mafia, ma solo una delle tante tappe di un cammino che si presenta ancora irto di insidie e, purtroppo, segnato dal sangue».

*Antonino Caponnetto*

# CAPITOLO I

# L’arresto del boss
# Le reazioni dopo l’arresto
# Chi è il traditore

La prima telefonata arriva al “Giornale di Sicilia”: «Hanno arrestato Salvatore Riina». Il cronista quasi non crede alle sue orecchie. Abituato anche ai falsi allarmi rimane per qualche attimo come intontito. «Proprio lui, il super latitante, la primula rossa, il capo di Cosa Nostra in manette?». Ha un attimo di esitazione, poi va dal suo capo. Il suo è quasi un sussurro. «Hanno arrestato Riina, ma è tutto da verificare. Finora la notizia può considerarsi vera al novanta per cento». «Presto informati», gli risponde il vicedirettore. Lui non perde tempo e telefona ad un sottufficiale del Gruppo Uno. «È vero – si sente rispondere – è stato arrestato».

«Presto corri, informati; io intanto avverto il direttore». La corsa dal Giornale alla caserma è fatta in pochi minuti.

Intanto sul computer delle agenzie il primo lancio. È dell’Agi (Agenzia Italia): «Salvatore Riina è stato arrestato. Lo ha annunciato il sottosegretario Fabbri». Pochi minuti e l’Agi fa un secondo lancio: «Salvatore Riina è stato arrestato a Palermo. La cattura del boss è stata effettuata dai carabinieri del Ros».

I carabinieri mostrano la prima foto di Riina dopo l’arresto.

È una fibrillazione continua al giornale “La Sicilia”, ma anche in altre redazioni l’atmosfera è la stessa. I cronisti sembrano impazziti. Al Palazzo di Giustizia la notizia dell’arresto del boss dei boss è come una schioppettata. Incredulità, stupore si mischiano alla soddisfazione. I giornalisti sono in attesa per l’arrivo del nuovo Procuratore della Repubblica Giancarlo Caselli. I giornalisti riconoscono la sua chioma argentata da lontano e subito lo accerchiano. «Dottore Caselli ci dica qualcosa. È vero? È soddisfatto? Il miglior regalo per il suo arrivo a Palermo». Caselli è di poche parole. «Certo è un gran giorno, ma il merito va a chi ha lavorato per tanti anni per la cattura di Riina». Non aggiunge altro il nuovo procuratore e sale le scale che lo portano nelle stanze di quel palazzo che per tanti mesi, per tanti anni ha visto volteggiare all’interno le ali di un corvo nero. Quel palazzo che ancora puzza dei tanti veleni che lo hanno riempito. Ma dov’era Riina? In un covo? C’è stata sparatoria per il suo arresto? Domande che ancora non trovano risposta.

La prima agenzia che chiarisce qualche dubbio è delle 11 e 38. «Riina è stato arrestato questa mattina alle 8.30 a viale della Regione Siciliana a Palermo. È stata bloccata un'autovettura con due persone sospette: una è sicuramente Totò Riina; l'altra con documenti falsi non è stata ancora identificata. Lo ha reso noto il Ministro dell'Interno Nicola Mancino».

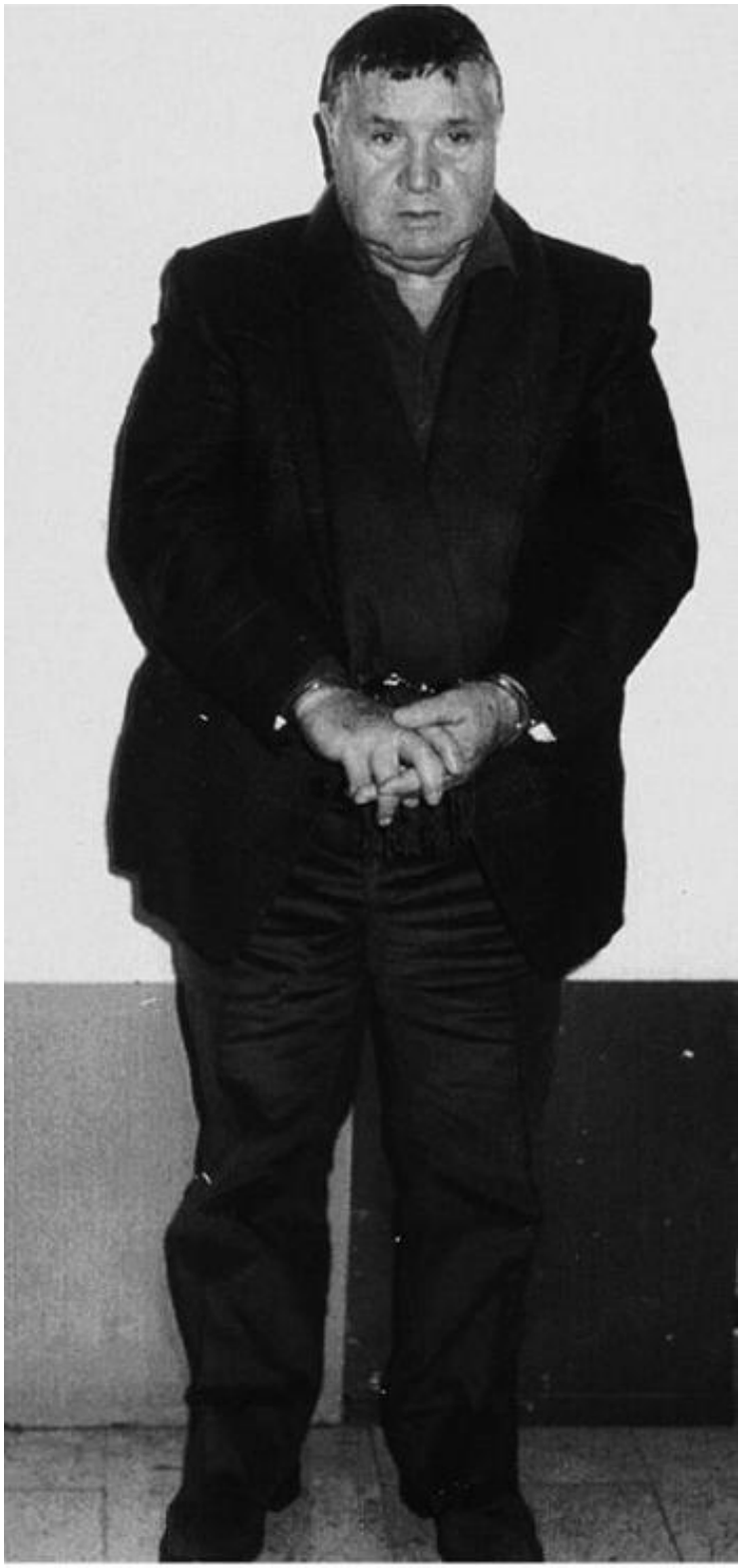
Un venerdì storico per Palermo, per la Sicilia, per l'Italia intera. È il 15 gennaio del 1993. Dopo 8.577 giorni di latitanza, oltre 22 anni, Salvatore Riina di Corleone è ammanettato.

La sua 'lunga fuga' è finita a poche centinaia di metri dal Motel Agip. Per il boss dei boss era una mattina come tante altre. Non poteva immaginare che di lì a poco la sua faccia, ormai sconosciuta, sarebbe apparsa su tutti i giornali del mondo, che sarebbe stata ripresa da migliaia di telecamere.

La rotonda di via Leonardo da Vinci, vicino al Motel Agip, dove è stato arrestato Totò Riina.

Mancano pochi minuti alle 8.20 quando la Citroen ZX con il suo autista si ferma sotto la sua casa. Riina sale. Attorno a lui decine di occhi seguono

le sue mosse. Sono quelli dei carabinieri del Ros (Reparto operativo speciale), uomini scelti, carichi di esperienza e di coraggio: uomini, prima ancora che militari, pronti a tutto. L'uscita da casa del boss viene segnalata via radio. La Citroen si trova ora sulla rotonda che da via Leonardo da Vinci si incrocia col viale della Regione Siciliana. L'auto con i 'due piccioni' dentro si muove piano. A quell'ora centinaia di auto affollano l'incrocio. Chi va in ufficio, chi a scuola. La zona è una delle più trafficate in quelle prime ore della mattinata. Vi transitano i pendolari che arrivano in città dall'autostrada che giunge da Trapani. A seguire le mosse della Citroen decine di occhi. Tutti carabinieri. Chi è vestito da vigile urbano, chi da netturbino, chi ancora da benzinaio o da tassista. Chi fa lo strillone di giornali e chi vende fiori agli automobilisti di passaggio. Due auto civetta che sono subito dietro la Citroen, rallentano. Creano un ingorgo alle spalle dei 'due piccioni'.



Totò Riina nella caserma Bonsignore.

L’intenzione è quella di creare uno spazio vuoto, per evitare al massimo eventuali pericoli. C’è, infatti, il sospetto e allo stesso tempo la paura che nelle vicinanze dell’auto del boss ci siano degli uomini di scorta, probabilmente armati e disposti a tutto pur di garantire una possibilità di fuga a Totò Riina, in caso di un intervento di carabinieri o poliziotti.

La latitanza di Totò ’u Curtu ha creato attorno a lui un alone di mistero. «È sempre seguito da uomini armati, non gira mai solo, non si muove se non è sicuro». Questo è quanto si diceva sul suo conto, quindi le precauzioni degli uomini del Ros sono state studiate nei minimi particolari.

La Citroen, intanto, ha già percorso una ventina di metri del viale della Regione Siciliana, quando un’auto civetta dei carabinieri gli si affianca sulla sinistra stringendola al bordo della strada e costringendola a fermarsi. Contemporaneamente altre auto dei carabinieri spuntano come d’incanto. Altri uomini gettano palette e ramazze ed impugnano mitra e pistole. Il boss si guarda attorno, forse non ha ancora capito. L’azione è stata così repentina da non dargli il tempo di pensare. Si ritrova già fuori dell’auto e sdraiato a terra. Contemporaneamente anche l’uomo che gli stava seduto accanto e stava alla guida dell’auto viene prelevato di peso e gettato a terra. Viene ‘palpato’. Un capitano dei carabinieri lo prende per la sciarpa di lana che ha attorno al collo e lo scaraventa dentro un’auto dei carabinieri. Quella sciarpa si stringe sempre di più. «Dillo che sei tu Totò Riina, grida quell’ufficiale mentre l’auto già si invola verso la caserma Bonsignore – dillo che sei il capo della mafia» – ripete. Solo quando sono quasi giunti in caserma Totò ’u Curtu abbassa la testa, annuisce. Totò Riina è lui. I carabinieri del Ros non hanno sbagliato.

Sale, attorniato dai carabinieri e con quel capitano che tiene stretta in una mano la sciarpa e nell’altra una pistola puntata alla sua nuca, gli scalini che portano dentro la caserma. In tutto sono trascorsi una decina di minuti.

Totò Riina viene portato dentro una stanza, gli vengono prese le impronte digitali per un controllo più preciso che dia la certezza che il boss dei boss sia veramente lui. Nel frattempo i telefoni impazziscono.

La comunicazione dell’avvenuto arresto viene data al generale Antonio Subranni, già in volo per Palermo, che a sua volta comunica la ‘lieta novella’ a Roma.

La notizia è già ai giornali, alle agenzie, alle televisioni. Le edizioni straordinarie cominciano ad essere diffuse.

Ma la ‘notizia’ investe anche la città, esplode nei quartieri popolari, dove disoccupazione, antica cultura del vicolo, economia illegale di pura sussistenza si mescolano per garantire il permanente serbatoio del fiancheggiamento e della manovalanza mafiosa.

Si formano decine di capannelli attorno a radioline, spuntano tv portatili, ma non c’è la nazionale di calcio che gioca: si inseguono le prime scarne informazioni. E se la notizia delle stragi era stata subito accolta nei mesi scorsi come vera, quella della cattura di Totò Riina è prima circondata di scetticismo, poi da inquietudine, infine di inespresso sgomento.

Oggi Riina ha perso la libertà, Cosa Nostra un pezzo importante del suo ascendente sull’immaginario collettivo di una certa Palermo, per la quale la mafia è più forte dello Stato. E questa fetta di città ascrive subito l’arresto al tradimento. E tuttavia, la convinzione, invece di diradare il sospetto, l’accresce: se tradimento c’è stato proviene dalla cerchia dei fedelissimi del boss. Non si ‘pente’ dunque soltanto chi ha un ergastolo o lunghe condanne, ma anche la mafia libera ‘collabora’. Tutto questo suggerisce che l’assetto di potere organizzativo segretissimo messo in piedi da Totò Riina dopo la ‘cantata’ di Tommaso Buscetta è saltato, che le sue truppe fedelissime sono in rotta. Ora si tratta di spalancare la porta d’acciaio forzata, di cogliere sino in fondo tutto il successo possibile.

Nel frattempo i cronisti premono. Vogliono sapere, vogliono conoscere i particolari della cattura. Vogliono sentirsi dire come è stato possibile catturare e in che modo il boss dei boss. Quale la trappola. Se qualcuno ha cantato. E perché solo ora dopo più di ventidue anni.

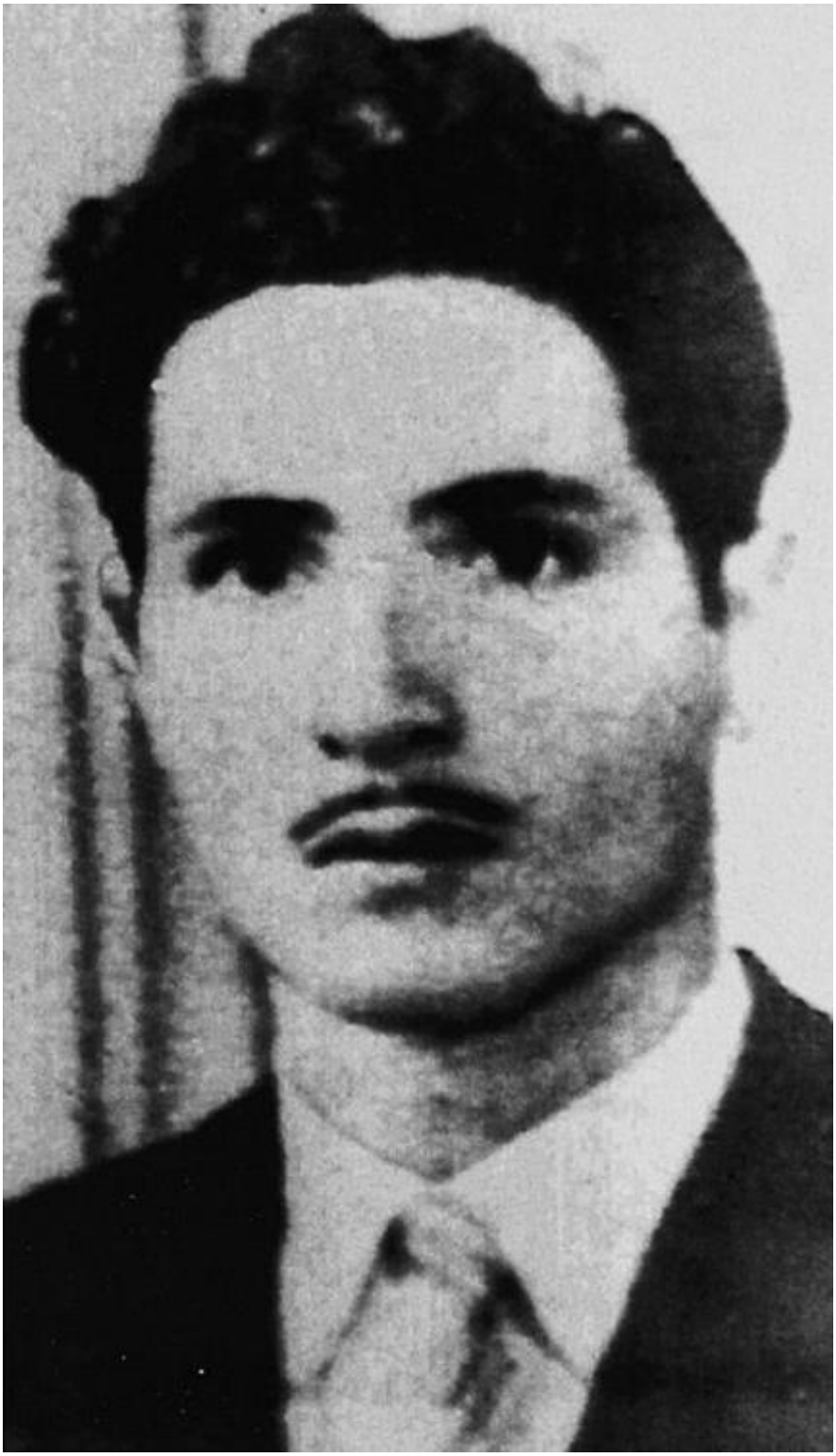
I particolari della cattura vengono resi noti nel corso di una conferenza stampa. Sono le 13 in punto e il salone appositamente predisposto all’interno degli uffici palermitani dell’Arma è stracolmo. A parlare è il generale Giorgio Cancellieri, comandante della legione carabinieri. Alla sua destra c’è il neo Procuratore della Repubblica di Palermo Giancarlo Caselli e alla sua sinistra i colonnelli Domenico Cagnazzo e Mario Mori.

Il generale Cancellieri comincia ricordando la figura di Riina. «Riina – dice – fa ormai parte della letteratura della mafia per i gravi e reiterati episodi di criminalità commessi nell’Isola, nell’intera nazione ed anche fuori dello Stato. Riina e l’organizzazione che capeggia hanno cercato di mettere in pratica un inaudito ed assurdo piano, quello di porre in discussione l’autorità dello Stato».

Il comandante della legione siciliana dichiara quindi che l'arresto è avvenuto alle 8.30 del mattino in viale della Regione Siciliana, alla rotonda di via Leonardo da Vinci. «Riina stava viaggiando su una Citroen ZX guidata da un uomo, ora in corso di identificazione. Ai carabinieri che lo hanno bloccato l'anziano boss ha mostrato una carta d'identità falsa, poi è stato condotto in caserma dove gli è stato contestato il fatto di essere in realtà il numero uno di Cosa Nostra. Soltanto allora – aggiunge il generale Cancellieri – Riina ha ammesso la verità e ha dichiarato di essere il latitante indicato. Sono state queste le uniche parole profferite dal capo di Cosa Nostra ai carabinieri».

Riina si trova ora nella caserma Bonsignore. Un ufficio piccolo quello di via Vittorio Emanuele. Una scrivania, piccola anche questa, poi quattro ufficiali dei carabinieri e due magistrati: i giudici Antonio Spallitta e Vittorio Aliquò. Sulla parete, di fronte alla porta, una foto con l'immagine del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. E Riina viene fotografato proprio sotto il volto del generale massacrato a colpi di mitra assieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente di scorta Domenico Russo in via Carini, la sera del 3 settembre del 1982.

Pochi minuti dopo, quando i flash delle macchine fotografiche dei carabinieri si spengono, Salvatore Riina si gira, alza gli occhi e guarda l'immagine del generale. Ma l'uomo dei delitti politici e delle stragi di Capaci e di via D'Amelio non si scompone. Anzi, nel rispetto del codice di Cosa Nostra, che vuole un boss sempre calmo e che non perde mai il controllo di sé, risponde a tutte le domande. «Su una – ha precisato il colonnello Domenico Cagnazzo – Riina si è soffermato. È stato quando ha voluto precisare un particolare sul suo nome di battesimo».



La foto segnaletica di Riina, prima della sua cattura, risaliva alla fine degli anni ’50.

«Io sono Salvatore, come mi chiamano i miei amici e i miei familiari e non Totò come scrivono i giornalisti e come continuate a fare voi». E ancora parlando dei giornalisti: «Scrivono di me che sono l'uomo delle stragi, mi dipingono come un mostro, ma non è così».

Un attimo di incertezza, il boss ce l'ha soltanto circa due ore dopo, quando, forse a causa dello stress, si sente male. Viene subito chiamato un ufficiale medico, che gli somministra una medicina. «Me se ne pigli poco – dice il medico rivolto a Riina – perché lei è diabetico e potrebbe farle male».

A questo punto Riina ringrazia. Lo fa con garbo e si alza dalla sedia tutte le volte che nel piccolo ufficio entrano ufficiali dei carabinieri o magistrati. Nella tarda mattinata gli viene portato il pranzo, ma il boss lo rifiuta. «Non sto bene», dice.

La caserma intanto è meta continua di giornalisti. Anche quando la conferenza stampa è terminata, in molti rimangono negli uffici. Le parole del generale Cancellieri non sono state soddisfacenti. Non si capisce ancora cosa ha determinato l'arresto di Riina. Come si è arrivati a lui. «È stato un susseguirsi di indagini che hanno fatto scattare l'operazione Belva» – ha ripetuto fino all'ossessione il generale – ma nessuno gli crede. Tutti pensano al traditore. Tutti pensano ad un pentito che ha facilitato l'operazione.

Solo dopo qualche ora e dopo centinaia di sollecitazioni, di domande, qualche velo si comincia da alzare.

«L'input per la cattura è arrivato dal Piemonte. Da un collaboratore del Ros», si lascia scappare qualche militare non avvezzo ai segreti e alle pressioni dei cronisti.

Un pentito, quindi, ha tradito Riina. È stato lui, divenuto collaboratore del Ros, a far catturare Totò 'u Curtu, il capo di Cosa Nostra.

Si viene a conoscenza che la squadra dei carabinieri che da mesi era sulle tracce del boss, ha utilizzato attrezzature elettroniche sofisticatissime, microtelecamere con le quali, anche a distanza di 300 metri, venivano riprese le persone che in qualche maniera erano ritenute vicine a Riina. Queste immagini venivano riversate in diretta ad una sala di regia installata nella zona dove gli investigatori hanno individuato Riina. «Stiamo compiendo perquisizioni e verificando il materiale che abbiamo trovato – dice un ufficiale che non rivela il luogo dove, probabilmente, Riina si nascondeva – per risalire anche alle attività economiche del boss».

Totò Riina ha il primo confronto con i suoi più temuti nemici: i magistrati della Procura Distrettuale Antimafia. I sostituti Guido Lo Forte, Roberto

Scarpinato, Gioacchino Natoli e Giuseppe Pignatone lo hanno incontrato brevemente nei locali del comando Legione, dove gli hanno notificato l'ergastolo da scontare e una ventina di processi che lo vedono imputato come mandante di uccisioni e di traffico internazionale di droga.

Il generale Viesti, comandante dell'Arma dei Carabinieri, giunto a Palermo, si congratula con gli uomini che hanno reso possibile la cattura del boss di Corleone.

«La fase conclusiva dell'arresto – dice – è durata pochissimi minuti. Un'azione fulminea condotta da un gruppo di carabinieri guidati da un giovane capitano: 'Ultimo' è il suo nome di battaglia. L'operazione 'acchiappo' – così la chiama l'ufficiale – è cominciata all'alba. Sapevamo che Riina doveva trovarsi dalle parti di via Leonardo da Vinci e così ci siamo sparpagliati nella zona. Abbiamo tallonato la Citroen ZX per oltre un chilometro. Quando l'autovettura ha rallentato l'abbiamo chiusa con le nostre quattro auto: siamo scesi e abbiamo aperto gli sportelli. In pochi secondi il boss ed il suo autista si sono ritrovati sull'asfalto faccia in giù. Li abbiamo perquisiti, non hanno detto una parola. Poi con le pistole puntate li abbiamo trasferiti sulle nostre automobili mettendo loro in testa delle coperte per non far vedere dove andavamo».

La prima notte, il boss non la trascorre in carcere. Troppo pericoloso trasferirlo all'Ucciardone. Dalla caserma Bonsignore non deve muoversi. Viene infatti rinchiuso in una camera di sicurezza. Lo svegliano prestissimo. Gli offrono un caffè che Riina sorseggia in fretta. È già vestito, quando nell'atrio della caserma atterra un elicottero. «Ci segua», lo invita un ufficiale. Riina viene scortato da una decina di uomini. Si ferma un attimo in una stanza prima di affacciarsi alla porta che dà sul cortile. Le mani ammanettate, la sciarpa sempre attorno al collo. «Andiamo», dice l'ufficiale e gli uomini con al centro il boss corrono verso l'elicottero che ha già le pale in movimento. Salgono di corsa. Riina, tutto rannicchiato su sé stesso, sembra ancora più piccolo di quello che è. Ora quel soprannome Totò 'u Curtu sembra veramente appropriato.

La destinazione è segreta, si saprà in seguito che è stato portato a Roma. Quell'elicottero in volo sembra chiudere un'epoca, sembra scrivere la parola fine sulla storia di Totò Riina.

Il boss indossa ancora gli abiti del giorno prima. Una giacca marrone bruciato, pantaloni sempre marroni ma di tonalità più chiara, maglietta polo scura e una sciarpa verde intorno al collo. Una faccia gonfia, forse a causa

del diabete. Le guance cadenti e i capelli tagliati con strana ‘zazzera’. Pochi lo avrebbero riconosciuto guardando quelle foto sequestrate molti anni fa mentre dava da mangiare ai piccioni in piazza San Marco a Venezia. Nessuno lo avrebbe riconosciuto guardando quell’esperimento fatto dagli americani dell’Fbi, invecchiando elettronicamente con un computer quell’immagine. Meno che meno lo avrebbero riconosciuto guardando la foto segnaletica, affissa sulle bacheche delle caserme, delle questure, dei commissariati che risale alla fine degli anni ’50, quando ancora trentenne portava dei baffetti e i capelli pettinati all’indietro.

Totò ’u Curtu sembra ancora più basso per i chili in più, le guance ingrassate per i pasti non controllati, i capelli non curati e contraddistinti da quella curiosa frangetta corta.

L’elicottero intanto vola verso Roma. Cominciano i primi interrogativi e le prime polemiche. Perché è stato arrestato solo ora? Perché alla polizia non sapevano nulla? Perché tutto in gran segreto anche fra le forze dell’ordine? È avvenuto che a Roma, nel quartiere generale del Ros, prende corpo l’idea di formare un nucleo di uomini che per un periodo illimitato deve battere la Sicilia, a cominciare da Palermo, con un solo obiettivo: catturare Totò Riina. Il generale Antonio Subranni, capo del Ros, approva con entusiasmo l’idea, il colonnello Mario Mori comincia a mettere a punto il piano che parte da una riflessione molto semplice: i capi mafia saranno pure protetti da un muro di omertà, disporranno di complici insospettabili, ma, come fu per i terroristi, non sono samurai imprendibili e invincibili e un punto debole lo hanno. Basta trovare quale è.

Nel caso di Totò Riina proprio la sua lunga latitanza può trasformarsi nel varco possibile da penetrare. Gli uomini del Ros puntano sul fatto che Riina ha sicuramente un certo numero di persone fidate per i contatti con l’esterno. Dovranno essere proprio questi fedelissimi a curare ogni aspetto pratico della sua vita, dall’alimentazione ai soldi, dall’automobile per spostarsi in città e in Sicilia, all’aspirina per curare il raffreddore, dai contatti con gli altri boss a quelli con la sua famiglia.

Il primo problema da risolvere è chi lo deve cercare. Nessuno degli oltre trenta ufficiali e sottufficiali del Ros scelti per l’operazione deve lavorare o aver lavorato negli ultimi anni in Sicilia. Una equazione molto semplice: Totò Riina può circolare liberamente perché nessuno può conoscerlo, ebbene anche gli uomini che devono cercarlo devono essere sconosciuti. Devono

arrivare in Sicilia ed inserirsi, ma non si devono far notare, insomma devono essere degli illustri sconosciuti.

Altro particolare necessario: non devono avere legami di sorta. Devono lavorare tranquillamente senza condizionamenti familiari. Devono potersi muovere senza dare giustificazioni, non devono dire a nessuno, nemmeno alla moglie, dove devono andare.

Tutto deve essere fatto nell'anonimato più completo. Non devono nemmeno avere appoggi locali.

Automobili nuove con cui muoversi, attrezzature sofisticate, ogni strumento necessario per le indagini. Come le parole di Cristo: «Chiedete e vi sarà dato», ma a questo deve essere aggiunto: «Ma tornate con Totò Riina».

Totò Riina sul banco degli imputati in un processo degli anni '60.

Il lavoro è stato snervante, complesso, puntiglioso, faticoso, noioso, ma alla fine il risultato è stato ottenuto. Quel drappello di uomini scelti ha portato ciò che gli era stato chiesto: il boss dei boss. Lo ha portato ammanettato e con la testa bassa. Solo una particolare espressione del viso è rimasta immutata in Totò Riina: gli occhi. Quegli occhi sempre descritti dai pentiti. Quegli occhi impenetrabili ma al contempo ipnotizzanti. Gli occhi di

Totò ’u Curtu, sia al momento dell’arresto, sia quando gli sono state scattate le foto segnaletiche, sia quando è stato interrogato dai magistrati palermitani, non si sono abbassati. Sono rimasti gli occhi di un boss, del capo di Cosa Nostra.

***

Il nome della persona arrestata assieme a Totò Riina, quell’uomo che guidava la Citroen ZX, sembra avvolto in un mistero. Per tutta la giornata di venerdì i carabinieri non rivelano la sua identità. «Non sappiamo ancora chi sia, stiamo verificando la sua identità». Diverse ipotesi vengono fatte: «È un incensurato, dice qualcuno e subito un altro aggiunge, no è un pericoloso latitante anche lui». Soltanto dopo ventiquattr’ore dall’arresto si sa chi è. L’autista di Totò ’u Curtu non è un uomo d’onore. O almeno, non lo era nel senso classico. Lui, del gotha mafioso, della cupola sapeva poco, quasi nulla. Lui aveva un solo compito: obbedire al capo. Condurlo per la città e tacere. Salvatore Biondino, 37 anni, bracciante agricolo disoccupato, abitava in uno dei quartieri più famosi di Palermo: San Lorenzo, patria della famiglia Madonia, la famiglia più fidata per il boss dei boss. A San Lorenzo abitava in una villa chiusa da alti muri e da un cancello rosso. Nel citofono non c’è scritto alcun nome. La madre Rosaria, che abita accanto a quella villa dice che non sa spiegarsi come il figlio «che è una pasta di miele» fosse assieme a Totò Riina. «Forse gli ha dato un passaggio», afferma. Un passaggio. Una tesi ripresa dallo stesso Salvatore Biondino in seguito quando verrà interrogato dai magistrati. «Ero in quella zona quando – dirà – alcune persone mi hanno fermato e mi hanno chiesto se accompagnavo quell’uomo anziano all’Assessorato regionale all’Agricoltura. Non sapevo chi fosse». Questa tesi Biondino la riferirà al giudice Giuseppe Di Lello all’interno del carcere di Termini Imerese. Allo stesso giudice che poche ore dopo la cattura del boss, in un’intervista al Palazzo di Giustizia di Palermo alla domanda «Perché Riina è stato arrestato soltanto ora?» ha risposto: «Perché probabilmente si è deciso soltanto ora di arrestarlo”».

Una tesi, quella sostenuta da Biondino, che come per incanto è anche quella di Totò Riina, quando viene interrogato nel carcere romano di Rebibbia. «Non conoscevo quell’uomo, mi ha dato solo un passaggio”».

«Riina, mai conosciuto...». Continua a dichiarare Biondino ai magistrati con l’improntitudine tipica del mafioso, colto in flagranza e finalmente costretto a fare i conti con la giustizia. Salvatore Biondino, guardaspalle-

autista di Totò Riina, tenta di sfuggire alle sue responsabilità offrendo una favola al giudice che lo interroga.

I guai di Biondino con la giustizia, allora, altro non sarebbero che uno spiacevole equivoco. Questa favola è stata comunque formalizzata dal Gip Giuseppe Di Lello, con l'intervento del Pubblico Ministero Luigi Patronaggio ed alla presenza del difensore dell'imputato, Paolo Petroni. Biondino ha precedenti penali per furto, che risalgono al 1983. Fu accusato di avere duplicato le chiavi delle auto dei clienti di suo fratello, meccanico nella borgata di San Lorenzo, e di avere rubato le vetture nei giorni successivi alle riparazioni. Una tecnica, hanno notato gli investigatori, che ricorda quella dei 'picciotti' che la mafia utilizza per rifornirsi di auto sicure in previsione di spedizioni punitive.

## Le reazioni dopo l'arresto

Le prime reazioni all'arresto di Totò Riina si hanno naturalmente al Palazzo di Giustizia di Palermo, dove una grande euforia si è manifestata non appena la notizia della cattura è stata diffusa. Il Sostituto Procuratore della Direzione distrettuale antimafia Guido Lo Forte dice che: «È un momento storico. Finalmente dopo le stragi, lo Stato ha compreso l'importanza della lotta alla mafia e vi si è gettato con tutte le sue forze. Il primo pensiero – ha concluso Lo Forte – va a Falcone e Borsellino. Il loro sacrificio non è stato inutile».

«È un gran bel colpo, anche se resta una certa amarezza visto che Riina è stato arrestato in una via centrale di Palermo, dopo oltre 20 anni di latitanza – sostiene l'onorevole-magistrato Giuseppe Ayala –. Non si tratta di fortuna, ma della dimostrazione che se si vuole fare sul serio, si può. Se si fosse fatto prima...». Giuseppe Ayala appare soddisfatto e guarda già al futuro chiedendosi: «Quale atteggiamento prenderà Riina rispetto alla magistratura? Un eventuale nuovo impulso alla lotta alla mafia dipenderà dalla decisione di Riina di collaborare o meno. E se vorrà farlo, credo che di sorprese ce ne saranno parecchie... Che domanda vorrei fargli? Con quale uomo politico ha avuto i maggiori contatti?», osserva il deputato repubblicano a Montecitorio e fa notare che, comunque, «Totò Riina ha almeno un ergastolo definitivo in relazione a più omicidi, quello inflittogli al maxi-processo di Palermo». Insomma quasi a voler dire «Perché dovrebbe pentirsi?».

Ad essere intervistato nelle ore successive alla cattura del boss dei boss c'è anche Manfredi Borsellino, figlio di Paolo Borsellino: «Siamo entusiasti anche se in noi c'è rabbia. Questo arresto è arrivato tardi e solo ora che nostro padre non c'è più. È comunque un risultato importante che papà attendeva anche se scherzosamente ci diceva sempre: soltanto dopo la mia morte si riuscirà a rendere concreto il lavoro fatto».

Manfredi Borsellino, figlio del magistrato ucciso in uno degli ultimi efferati attentati della mafia. È in casa davanti al televisore assieme alla madre Agnese e alle due sorelle Lucia e Fiammetta in attesa che diano ulteriori notizie sull'arresto del boss mafioso. «È tremendo pensare che forse troppe persone hanno impedito che questo arresto avvenisse prima. Oggi è tardi, almeno per mio padre. Chissà quante vite andranno ancora perse prima di giungere ad altri risultati analoghi».

Anche il nemico numero uno di Riina viene intervistato subito dopo l'arresto del boss. Lo fa Enzo Biagi che si collega telefonicamente con gli Stati Uniti, dove da anni ormai vive nascosto Tommaso Buscetta. «L'arresto del boss dei boss è il primo miracolo del 1993. È una cosa bellissima che dà finalmente più fiducia alle forze dello Stato nella lotta contro la mafia» dice il grande pentito di Cosa Nostra.

Buscetta non vede Totò 'u Curtu dal 1980, da quando lo incontrò in casa di Salvatore e Michele Greco in occasione di una riunione di mafia. Ma il ricordo di questo imperatore di Cosa Nostra in Buscetta è rimasto indelebile. «Lo ho campato con l'odio di Riina – confessa don Masino – Dio è grande e Riina oggi pagherà. Lo non so chi sono stati gli esecutori materiali che mi hanno distrutto mezza famiglia, però so senz'altro che lui ha dato il suo assenso. Quindi, per forza di cose, è mio nemico». Non lo vede da tanto Buscetta, ma è come se lo avesse avuto sempre davanti gli occhi. «È un po' bassino – racconta – e anche da giovanotto, perché io lo conosco da molti anni, era un po' tarchiato. Ha una faccia rotonda e due occhi di colore diverso uno all'altro. O meglio, in uno ha una macchia marrone. Capelli ben rasati. Non deve, ora, diventare un pentito, perché lo Stato – spiega – non può e non deve credergli. Non credo che il governo italiano dovrebbe proporgli di collaborare, dovrebbe solo giudicarlo. Se vuole parlare parli, ma non bisogna scendere a nessuna trattativa con un individuo del genere». L'arresto di Riina però lo lascia perplesso. «Mi sembra una cosa strana come è stato preso. Ho saputo che è stato trovato disarmato e che era in compagnia di un altro con documenti falsi e che non c'era una staffetta che lo

proteggeva, come lui era abituato ad avere. Ora, starà cercando di capire se c'è stato qualche errore da parte sua nel valutare qualche cosa. E scoprirà certamente chi lo ha giocato». Buscetta conclude affermando: «Anche se uno come Totò Riina è finito, non bisogna cantare vittoria, né abbassare la guardia. Oggi è un gran giorno, ma non si è ancora vinta la guerra».

Sul fatto che la guerra contro la mafia è ancora lunga, concorda anche Rita Bartoli Costa, la vedova del giudice Gaetano Costa, ucciso a Palermo il 6 agosto 1980. «L'arresto di Riina – dice – è certamente una buona notizia, anche se la strada da fare per sconfiggere la mafia è ancora molto lunga. Non credo comunque che la mente delle stragi mafiose possa essere uno come Riina che in gioventù era un guardiano di pecore, un semianalfabeta. Secondo me, insomma, non è Riina il vero capo della mafia in Sicilia. Anche ai tempi di don Calogero Vizzini, mitico boss della mafia degli anni '50, si sapeva in realtà chi era il vero 'puparo'».

## Chi è il traditore

Ma chi è che ha permesso la cattura del boss dei boss? Chi ha dato l'input agli uomini del Ros, chi ha tradito?

È una ridda di notizie e di smentite quelle che circolano dalle redazioni dei giornali sino alle caserme dei carabinieri, per giungere al Palazzo di Giustizia dopo aver attraversato le viuzze del centro storico di Palermo. Nessuno crede che un lavoro investigativo, anche se ben fatto, possa aver permesso la cattura di Riina. Qualcuno ha parlato, qualcuno ha tradito, si grida dal Borgo Vecchio sino alla Kalsa. Da Ballarò sino alla Vucciria.

I cronisti pressano e alla fine gli investigatori si sbottonano. Seppure a denti stretti sono costretti ad ammettere qualcosa. La fine di Totò Riina sarebbe cominciata in Piemonte, più esattamente nell'area del Novarese dove la presenza del boss dei boss sarebbe stata segnalata nei mesi precedenti e dove per qualche tempo lo stesso avrebbe abitato.

Un siciliano, il trentottenne Baldassare Di Maggio, aggregato alla famiglia di San Giuseppe Jato, in provincia di Palermo, avrebbe fatto importanti confidenze al Ros che avrebbe poi condotto alla cattura del vertice indiscusso di Cosa Nostra. Baldassare Di Maggio avrebbe fornito informazioni definite dai carabinieri di Palermo «importanti e tuttavia comparabili ad un cerino lanciato acceso dentro un braciere che sta già divampando». Baldassare Di Maggio è figlio di un pecoraio, Andrea, detto

Peppino ’u Turcu, in anni lontani sospettato di appartenenza alla mafia. Di Maggio figlio aveva acquistato cinque anni fa un grande appezzamento di terreno, in posizione panoramica, in contrada Ginestra, tra Altofonte e San Giuseppe Jato, nei pressi di uno svincolo dello scorrimento veloce Palermo-Sciacca. Su quest’area aveva costruito la struttura di cemento armato di una grande villa, del valore di alcune centinaia di milioni. In paese, quando si era appreso l’investimento immobiliare del figlio del pecoraio, che per altro non svolgeva attività economiche significative, la gente aveva concluso che «Balduccio era stato colpito da improvviso benessere», una formula di largo uso quando si parla della manovalanza mafiosa che approda al traffico di stupefacenti. Poi qualcosa era cambiata: Balduccio si vedeva raramente in paese, era molto guardingo, aveva messo in vendita la sua proprietà di contrada Ginestra, senza tuttavia trovare un compratore.

Di Maggio era stato segnalato dai carabinieri di Monreale alla magistratura, per l’irrogazione di una misura di prevenzione, nel 1982 e nel 1990. Con il primo rapporto si sottolineava che frequentava abitualmente pregiudicati e presunti mafiosi, il secondo lo indicava come vicino a Giovanni Brusca, figlio di Bernardo. Sempre nel 1990 veniva denunciato dai carabinieri per associazione a delinquere finalizzata ad una truffa alla Cee, attraverso la richiesta di contributi per l’allevamento. Di Baldassare Di Maggio ha parlato anche il pentito Leonardo Messina, che ha ricordato di averlo incontrato alla fine del 1987 o nei primi del 1988, quando si recò a San Giuseppe Jato con un altro presunto mafioso, Carmelo Ferraro, per un appuntamento con il «rappresentante della provincia di Trapani». Il luogo convenuto per l’incontro era «all’ingresso del paese, sulla destra, nell’officina meccanica, sottomessa al piano stradale, di Balduccio Di Maggio, che non mi fu presentato come uomo d’onore». Messina ha sostenuto di avere incontrato successivamente a cena, più volte, in locali pubblici, Di Maggio, mentre era in compagnia del costruttore Angelo Siino, di Carmelo Calò e di un medico palermitano di cui non ha saputo ricordare il nome. Scopo di questi incontri era, secondo Messina, il ‘pilotaggio’ di una gara per la costruzione dell’Istituto Tecnico per geometri di Caltanissetta.

Subito dopo la rivelazione del nome del pentito che avrebbe permesso la cattura del boss dei boss, preoccupazione per l’incolumità e la sicurezza di Baldassare Di Maggio vengono espresse dal suo legale, l’avvocato torinese Savino Bracco. «Auspico e ho già richiesto il trasferimento di Di Maggio ad una sede diversa da Palermo. Questo trasferimento deve avvenire il più

presto possibile così da garantire la sua sicurezza e la massima riservatezza sulle sue dichiarazioni». Una conferma, se ce ne fosse stato bisogno, che il traditore era Balduccio.

# CAPITOLO II

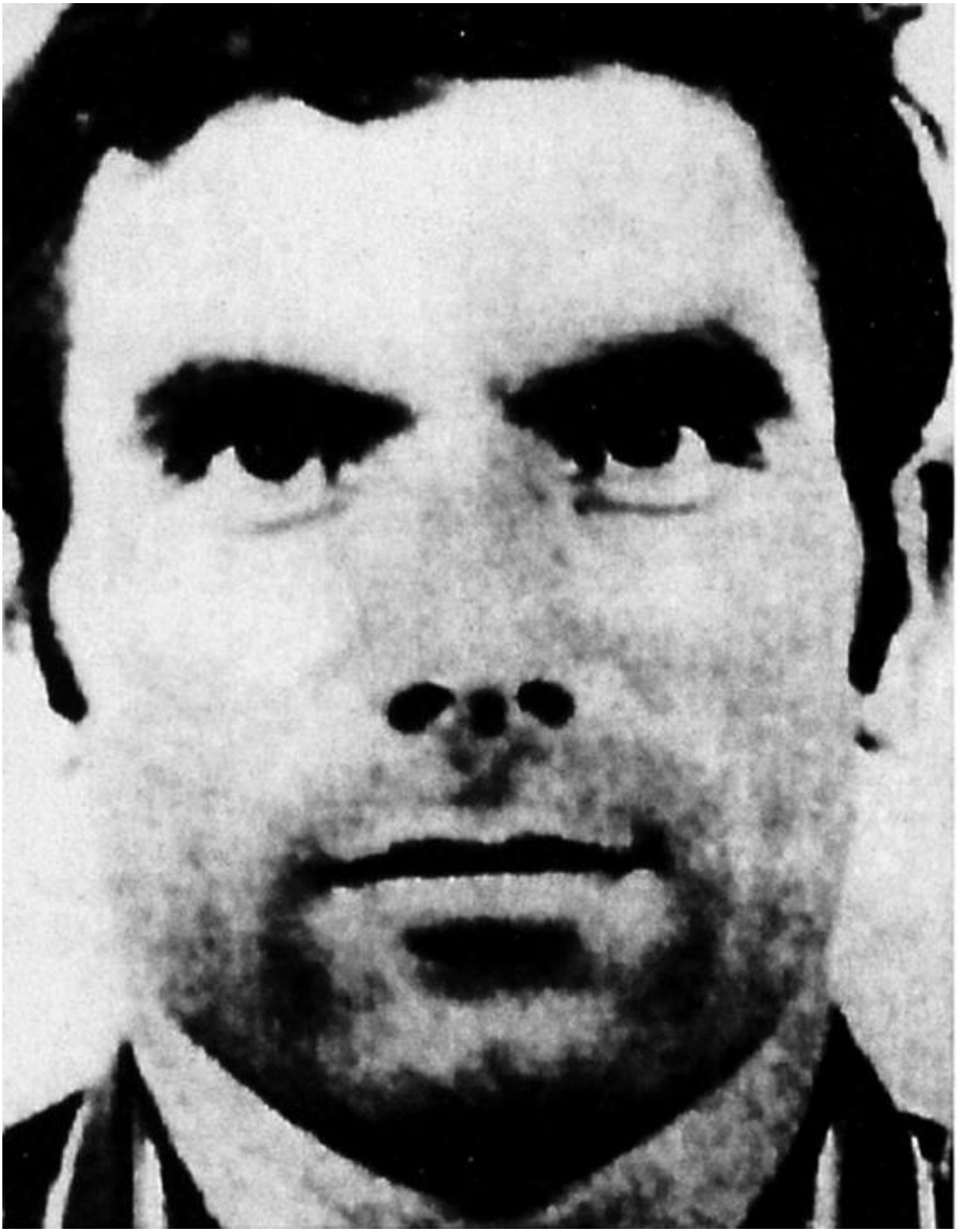
# La scalata di Totò ’u Curtu

È il 16 novembre del 1930, quando in una povera casa di guardiani di pecore nasce Salvatore Riina. Nasce a Corleone, nell’entroterra palermitano, fra le colline che da Misilmeri portano sino alla provincia di Agrigento. Fin da giovanissimo è stato uno degli uomini più fidati del boss Luciano Liggio, al quale è succeduto al vertice della cosca corleonese, da lui poi condotta negli anni ’80.

Una veduta panoramica di Corleone.

L’ombra di Totò Riina si è proiettata, sinistra, sulla Sicilia, allungandosi su tutte le stragi, su tutti i delitti di livello, così come quelli politico-mafiosi. Quest’uomo ha comandato gli uomini delle cosche che hanno sempre

obbedito, tutti. Chi per devozione, chi per paura. Decine di processi raccontano le sue imprese, analizzano le sue strategie. Di lui parlano concordemente tanti pentiti. Ma dove abbia vissuto fino al suo arresto, che aspetto avesse sono stati in pochi a saperlo. Il settimanale inglese “The Observer” ha dedicato un’inchiesta ai «dieci criminali schedati dall’Interpol come i più pericolosi del mondo» e Totò Riina figura tra loro. L’inchiesta è una inquietante chiave interpretativa dell’imprendibilità di questi personaggi: «Sono imprendibili perché sanno trovare – ha scritto il settimanale inglese – la giusta merce di scambio per garantirsi losche coperture con i servizi segreti di mezzo mondo».



Leoluca Bagarella, cognato di Riina.

Ma la storia di Totò Riina da protagonista comincia in un giorno d'estate del 1958 nelle campagne di Corleone. Con 110 colpi di due mitra, un Thompson e un Breda, Luciano Liggio uccide il medico del paese, Michele Navarra, che di Corleone è anche il capo mafia. Tutto il carisma e soprattutto tutto il potere del medico-boss, che era anche il direttore del locale Ospedale dei Bianchi, da quel giorno passa a 'Lucianeddu'. A sparare, accanto a Liggio, dicono gli investigatori, c'è un gruppo di giovani: Totò Riina è fra questi. Si cementa così un lungo sodalizio. Ma le parti, nel trascorrere degli anni, si sono invertite: a Liggio, da decenni ormai in carcere, è rimasto soltanto carisma.

Ma come nascono i 'Corleonesi'? L'uccisione del medico Navarra spiana la strada a Luciano Liggio, che diventa, dopo quell'omicidio, il padrone incontrastato della mafia di Corleone. In quel periodo, la mafia si spacca in due tronconi: la cosca cosiddetta dei 'liggiani' e quella dei 'guanti di velluto'. La prima programma rapine e sequestri e controlla a livello nazionale il contrabbando di sigarette e di droga; l'altra è composta da mafiosi fedeli ai tradizionali schemi dell''organizzazione' che, attraverso una serie di società-paravento, hanno indirizzato i loro programmi verso le opere pubbliche finanziate dallo Stato soprattutto nel Mezzogiorno e, in particolare, nella Sicilia occidentale colpita, nel 1968, dal terremoto.

Ma la scalata dei Corleonesi viene datata con l'uccisione di Navarra. Il giovane Lucianeddu comincia da Corleone, il suo paese, la scalata. Intorno a lui giovanissimi compaesani, quasi tutti contadini, che gli saranno sempre fedeli: Salvatore Riina, Leoluca Bagarella (del quale Riina sposerà la sorella), Bernardo Provenzano. Fin dall'inizio è Riina il braccio destro di Lucianeddu. Allora nessuno presta attenzione a questi giovani 'rampanti'. La mafia, la vecchia mafia, quella che conta, ha il suo cuore a Palermo. Corleone sembra molto distante. Il primo ad intuire che qualcosa sta cambiando è un giovane ufficiale dei carabinieri, comandante della compagnia di Corleone: Carlo Alberto Dalla Chiesa. Scrive un rapporto nel quale segnala la pericolosità di quei 'giovani'. Li descrive ottimi organizzatori decisi a tutto, anche ad uccidere chiunque si opponga ai loro soprusi. Tutto procede senza grandi sussulti sino agli inizi degli anni '60, quando a Ciaculli, un'auto-bomba fa saltare in aria sette carabinieri. Le forze dell'ordine scendono in massa nell'Isola. «La mafia deve essere distrutta"», verrà detto, ma la mafia in questi casi segue un antico proverbio siciliano:

«Calati iuncu ca passa la china» (Calati giunco che passa la piena), inteso come: «Non muoviamoci finché non dimenticano».

I primi ‘movimenti’ si hanno qualche anno più tardi. Inizialmente viene promosso Gaetano Badalamenti, capofamiglia di Cinisi, 56 anni, a ‘presidente della commissione’ dell’organizzazione mafiosa del palermitano, dopo la morte del boss di Caccamo, Giuseppe Panzeca, nel suo letto il 31 marzo 1967. Un’elevazione avvenuta secondo un antico rituale mafioso, con la partecipazione dei capigruppo, ognuno dei quali rappresentante di cinque famiglie.

Arriviamo, intanto, al 1969. È il mese di giugno. Luciano Liggio e Salvatore Riina sono in Puglia, a Bari. È proprio lì l’ultimo domicilio conosciuto di Totò Riina. Era all’Hotel Nuovo di Bitonto, dove alloggiava, regolarmente registrato insieme a Luciano Liggio. È il 10 giugno, in mattinata la Corte di Assise di Bari li ha assolti entrambi da una lunga serie di omicidi. A Bitonto, Riina e Liggio sembra quasi che vogliano trasferirsi stabilmente. Riina si reca in Municipio per chiedere la residenza. «Lavoro qui come commesso nello studio di un avvocato», dice, ed è vero. Si tratta dell’avvocato Donato Mitolo. Ma arriva un foglio di via per Corleone. Riina viene trasferito a Palermo e nuovamente arrestato. Il 5 luglio compare davanti alla prima sezione del Tribunale di Palermo, che sentenzia di inviarlo per quattro anni al soggiorno obbligato a San Giovanni in Persiceto, nel bolognese. Riina firma il registro dei sorvegliati speciali, prende il foglio di via, saluta e scompare. È il 17 luglio del 1969. L’altro evento quasi concomitante è costituito dalla clamorosa fuga di Luciano Liggio dalla clinica romana del professor Bracci, il 24 novembre di quell’anno. Trasferito nella casa di cura privata dall’ospedale di Reggio Calabria per essere sottoposto ad un delicato intervento chirurgico alla vescica, Liggio riesce a dileguarsi sotto il naso degli agenti.

La latitanza di Liggio dura quasi cinque anni. Viene ammanettato a Milano il 4 luglio del 1974.

Luciano Liggio, sorridente, lascia la caserma della Guardia di Finanza per essere condotto in carcere.

Ma cosa fece Liggio durante la sua latitanza? Fuggito dalla clinica romana la ‘primula’ giunge in provincia di Palermo e stringe un patto di ferro con la mafia di Partinico, San Lorenzo Colli e Borgetto. La sua presenza è documentata da un atto notarile con il quale Liggio, revocando ogni sua precedente decisione, nomina la sorella Maria procuratrice legale di tutti i suoi beni. Non solo, ma si è certi che in quel periodo fa consegnare alla sorella 40 milioni per acquistare un feudo in contrada Casale dove già possiede 9 salme di terra. Nel palermitano Liggio raccoglie le istanze della malavita e soprattutto dei giovani delinquenti gravitanti nel settore del contrabbando, in quel periodo attanagliato da una profonda crisi. È soltanto una coincidenza se la cronaca comincia allora a registrare una clamorosa serie di sequestri? Si va dal rapimento dell’industriale Antonio Caruso, sequestrato nella sua fattoria di Salemi il 27 febbraio 1971, a quello di Giuseppe Vassallo, nel settembre dello stesso anno, al tentato sequestro di Vincenzo Traina, ucciso una notte di ottobre del 1971 perché resisteva, sino a giungere al sequestro di Luciano Cassina il 16 agosto 1972. I sequestri di Vassallo e Cassina, due tra i più noti imprenditori, suscitano la reazione anche della mafia ‘tradizionale’. Ha luogo anche una riunione della commissione mafiosa, presieduta da Gaetano Badalamenti, che invita i picciotti a ‘smetterla con i sequestri’. Nella mafia, si sa, ogni invito è un ordine perentorio. Badalamenti dice: «A Palermo non voglio più sentir parlare di sequestri, se volete farli fateli fuori dalla Sicilia».

Ninetta Bagarella al Palazzo di Giustizia di Palermo negli anni ’60.

La decisione però non vede tutti concordi. Viene infatti votata a maggioranza. Contro si schierano le famiglie di Liggio, Coppola, Scaduto e Gerlando Alberti. Il fatto che la primula sia stato messo in minoranza convince Liggio a trasferirsi in Calabria. Liggio, quindi, deve obbedire, seppure a malincuore, alla decisione imposta da Badalamenti. Ma nel Palermitano vi è rimasto per tre anni e ha avuto modo di rinsaldare vincoli associativi oltre che con Gerlando Alberti e Tommaso Buscetta, con quasi tutti i capi famiglia della città, delle sue borgate e della provincia.

Il più accanito persecutore di Liggio è il colonnello Giuseppe Russo, poi ucciso dalla mafia a Ficuzza il 20 agosto del 1977. Il colonnello Russo scopre che nel suo periodo di latitanza nel Palermitano, Liggio fa acquistare a padre Agostino Coppola beni immobili per quasi cinquanta milioni di lire.

In quel periodo si costituisce la Solitano, una società per azioni che acquista Piano Zucco cedendolo in affitto a don Coppola e ai suoi fratelli Giacomo e Domenico. Risulta che Agostino Coppola caldeggia finanziamenti per la Solitano presso la Cassa per il Mezzogiorno ricavandone un utile del dieci per cento. Contemporaneamente alla costituzione della Solitano sorgono altre società fra le quali la Sifac Spa e la Zoo-sicula RI.SA. (sigla dietro cui va letto il nome di Riina Salvatore, allora luogotenente di Liggio).

La Zoo-sicula RI.SA., costituita il 5 dicembre del 1972 da Franca Migliore di San Giuseppe Jato e da Domenico Farruggia di Sancipirrello, è impegnata nell’acquisto di immobili. Tra il 26 dicembre 1972 e il 22 dicembre 1973 vengono comprati terreni ed immobili per oltre 65 milioni di lire. Tra l’altro, viene acquistato un palazzo a San Lorenzo Colli. In un appartamento di questo edificio avrebbe abitato proprio Totò Riina, insieme alla sua compagna Ninetta Bagarella con cui si sposò segretamente, officiante padre Agostino Coppola, nel maggio del 1973. Nell’appartamento, carabinieri e polizia arrestano un fratello della Bagarella, Leoluca, trovato armato fino ai denti.

Il colonnello Russo stabilisce inoltre che, in contrada Rocche di Rao di Corleone, la RI.SA. compra, nel 1973, undici salme di terreno, cedute in affitto per trent’anni, in cambio del compenso irrisorio di 30 tumuli di frumento all’anno, al corleonese Giovanni Grizzaffi, figlio di Caterina Riina, sorella del boss.

Grizzaffi si sposa a Corleone il 6 settembre 1973, per cui la ‘cessione’ dovrebbe essere stata un dono di nozze dello zio Totò.

Liggio, intanto, si stabilisce a Milano, in un appartamento al quarto piano di via Friuli 15, dove si svolgono diverse riunioni di mafia. Con lui convivono la triestina Lucia Paranzan ed una bambina, forse sua figlia.

La prima riunione a Milano sarebbe stata tenuta da Liggio negli ultimi mesi del 1970. Questo secondo un rapporto del colonnello Russo. Oltre a Liggio vi avrebbero partecipato Totò Riina, Vincenzo Arena, Giuseppe Taormina e Salvatore Gambino.

Per la gang di Luciano Liggio le cose vanno meglio al nord che in Sicilia. Il re di Corleone è coadiuvato da quattro latitanti di eccezione: Totò Riina, Bernardo Provenzano, Calogero e Leoluca Bagarella. Hanno già all'attivo i sequestri di Luigi Rossi di Montelera, Paul Getty III, Luigi Genghini, Renata Lavagna, Giovanni Bulgari, Egidio Perfetti e Saverio Garonzi.

Ma anche le gesta di Lucianeddu finiscono per registrare una fase discendente. È il 4 luglio 1974 quando, con un'azione a sorpresa, la Guardia di Finanza lo arresta nel suo rifugio di Milano. Nel frattempo, ai vertici di Cosa Nostra si colloca un triumvirato: viene composto da Totò Riina, Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti. Totò Riina siede in commissione per conto di Liggio. Liggio non può starci, per ovvie ragioni, e delega al suo giovane compagno di scorribande le decisioni in commissione.

Riina riesce a impossessarsi gradualmente e definitivamente del potente meccanismo. Ecco allora che scatena la guerra. Feroce, terribile, senza pause. Ancora gli investigatori non capiscono cosa stia succedendo, devono attendere sino al 23 aprile del 1981, per cominciare ad intuire che all'interno di Cosa Nostra gli equilibri sono saltati e che è in atto una battaglia di successione per il potere assoluto.

Piove. Un distinto signore, che quel giorno festeggia il proprio compleanno, si trova a bordo di una Giulietta super. Ha trascorso una allegra serata con gli amici. Sta facendo ritorno a casa, una splendida villetta munita di telecamere a circuito chiuso. Non ha il tempo di capire, che tutti i vetri dell'auto vanno in frantumi. Cade fulminato. È una vittima 'illustre'. È il boss Stefano Bontade, il figlio di don Paolino Bontade. È la prima vittima illustre di un decennio disseminato di sangue. Il clan Bontade è entrato quindi nel mirino di misteriosi avversari, ma il peggio deve ancora venire.

Tutto lascia prevedere che la risposta dei picciotti di Stefano Bontade non si debba fare attendere. Non si può lasciare impunita la morte del capo. Queste almeno sono le previsioni.

Ma non va così. Una ventina di giorni dopo, precisamente 1’11 maggio, cade un altro ‘grande’: Salvatore Inzerillo. Era chiamato Totuccio ed era cresciuto nella borgata Uditore, considerata sin d’allora ‘ad alta densità mafiosa’. Era un tipo, come si dice a Palermo, ‘spocchioso’, per indicare qualcuno che amava ‘farsi notare’. Andava in giro sempre armato e amava le belle auto. Proprio per questo suo amore aveva ordinato all’Alfa Romeo una Giulietta blindata, un’auto su commissione. I killer devono quindi impegnarsi più del dovuto per farlo fuori. Salvatore Inzerillo si spostava sempre a bordo di quell’auto blindata e non era facile sorprenderlo. Poi aveva sempre la pistola a portata di mano. Proprio l’11 maggio del 1981 arriva il momento favorevole. Totuccio esce da un’abitazione in via Brunelleschi. Si sta avviando verso la propria auto, quando il commando entra in azione a colpi di kalashnikov. Decine di colpi che lo sfigurano ed è difficile, da parte degli investigatori, il suo riconoscimento. Ma chi è che ha scatenato la guerra? In pochi credono che i rapporti tra Bontade e Inzerillo, fino alla loro morte idilliaci, si siano deteriorati tanto da scatenare un macello di sangue. Si sarebbe saputo da lì a qualche mese, contando i morti ammazzati e disegnando una mappa con i loro nomi. Chiunque tentava di rispondere alla guerra o solo osava pensarlo, veniva eliminato.

I corleonesi ormai non hanno mezze misure. Chi osa ribellarsi è condannato a morte. Vengono uccisi nel corso delle feste campestri, strozzati e liquefatti nell’acido o carbonizzati su griglie. È in quel periodo che la mafia alza il tiro anche contro chi, dalla parte della legge, tenta di arginare una marcia a suon di lupara. Cadono colpiti a morte poliziotti, carabinieri, magistrati, giornalisti. A capo di tutto ormai c’è un solo uomo: Totò Riina. Bernardo Provenzano, che con lui ha compiuto mille imprese, è soltanto alla sua destra.

Totò Riina e i suoi compari sono riusciti a farsi largo prepotentemente. L’anno della svolta è il 1978 con l’omicidio di Giuseppe Di Cristina, il boss di Riesi, il ‘padrone’ incontrastato del nisseno. I giudici diranno: «La sua eliminazione costituisce il primo passo lucido di un piano attuato con feroce determinazione».

È l’anno in cui viene scatenata l’offensiva anche contro lo Stato. Cadono il segretario della Dc Michele Reina, il capo della Mobile palermitana Boris Giuliano, il consigliere istruttore Cesare Terranova, il presidente della Regione Piersanti Mattarella, il capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, il procuratore della Repubblica Gaetano Costa. Ogni occasione è buona per

eliminare i nemici, quelli che stanno dalla parte dello Stato e quelli che stanno all'opposizione all'interno di Cosa Nostra. Ogni occasione è buona, anche il giorno di Natale. È il 1982 quando Riina invita capi e gregari nella tenuta della Favarella per gli auguri di Natale e di fine anno. Una tavola riccamente imbandita accoglie gli invitati. Anche i boss più guardinghi, rilassati dal vino e dal clima amichevole, abbassano la guardia. Rosario Riccobono è adagiato su una poltrona. Gli occhi chiusi per la stanchezza e per il vino. Lo svegliano di scatto con una corda attorno al collo e lo strangolano.

Si contano oltre mille morti in tre anni. Tra questi anche il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa. Quel capitano, che a Corleone aveva stilato un primo rapporto contro Riina e compagnia, di strada ne aveva fatta. Era riuscito, diventato generale, a sconfiggere il terrorismo. Dopo l'uccisione di Pio La Torre lo Stato decide che è lui l'uomo adatto per andare a Palermo, in Sicilia, e sconfiggere la mafia. Giunge a Palermo da prefetto nell'aprile del 1982, proprio mentre sulla circonvallazione la mafia fa una strage.

Dalla Chiesa non si fida. Parla pochissimo all'interno della prefettura. Esce senza dire dove va, oppure indica un luogo e poi lo si ritrova da tutt'altra parte. Comincia a parlare con la gente, il "generale". Con gli studenti, con gli operai dei cantieri navali. Ma comincia anche a dare i primi colpi alla mafia. Fino a quel momento non si vedono i risultati, ma se continua non tarderanno a venire. Comincia a controllare conti bancari e proprietà immobiliari. È pericoloso, bisogna fermarlo. La mafia decide che è ora di intervenire. Lo fa una sera di settembre, in via Carini. Cadono con lui la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta. Una mano anonima appenderà un cartello in quel luogo di morte. C'è scritto: "Qui è morta la speranza dei palermitani onesti". Ma non è morta la speranza e nemmeno finiscono i morti di mafia. Anzi. La mafia alza il tiro. Ci saranno ancora morti eccellenti. Dal giudice istruttore Rocco Chinnici ai giudici Giangiacomo Ciaccio Montalto e Antonino Saetta. Dai poliziotti Ninni Cassarà, Beppe Montana a Calogero Zucchetto. Decine e decine di morti eccellenti, così verranno chiamati. C'è un detto che dice: "Chiu scuru di mezzannotti nun ppò fari" (Non può esserci più buio della mezzanotte). Si pensava che con l'omicidio di Dalla Chiesa prima e di Chinnici dopo la mafia avesse raggiunto limiti insuperabili. Ma per i corleonesi non sono esistiti limiti. Il 199210 dimostra.

Due stragi. Due uomini che hanno fatto conoscere il vero volto della mafia dei corleonesi, vengono eliminati senza pietà, e con loro gli agenti di scorta. È il 23 maggio. Sull'autostrada Palermo-Trapani, all'altezza dello svincolo per Capaci, salta in aria il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti di scorta. A rappresentare il simbolo della vera antimafia rimane un altro giudice, Paolo Borsellino. Il suo turno arriva un pomeriggio di luglio in via D'Amelio. Un'auto-bomba lo uccide e con lui tutti i suoi cinque uomini di scorta.

La strage di Capaci, dove sono stati uccisi il giudice Falcone, la moglie e la scorta.

Ma forse proprio queste due ultime stragi segnano inconsapevolmente la fine di Totò Riina. Il boss dei boss ha superato ogni limite. Troppo il suo potere, troppa la ferocia. All'interno di Cosa Nostra qualcuno si ribella, ma la lezione è servita. Non si ribella direttamente a lui, ma tramano contro di lui alleandosi con la legge, con lo Stato. I pentiti cominciano a piovere a grappoli. E se prima i pentiti erano solo gli appartenenti alle cosche rivali

(Tommaso Buscetta, Totuccio Contorno), ora ci sono pentiti anche del suo gruppo. Ci sono gli uomini che sono stati al suo fianco: Leonardo Messina, Giuseppe Marchese, Gaspare Mutolo, Balduccio Di Maggio.

Per il boss dei boss la fine è segnata. La sua ‘storia’ finisce a due passi da via Leonardo da Vinci. Nella stessa via in cui quindici anni prima ha cominciato la scalata al potere ordinando l’uccisione del boss di Riesi Giuseppe Di Cristina, il boss che ha osato ribellarsi alla decisione di eliminare il colonnello Giuseppe Russo.

Per Totò Riina ora si aprono le sbarre di una cella. Sulle spalle nove provvedimenti di cattura emessi dalla magistratura nei suoi confronti, che si aggiungono ad una condanna all’ergastolo, con sentenza confermata in Cassazione, emessa al maxi-processo contro la mafia di Palermo.

Dopo il mandato di cattura per non essersi presentato al soggiorno obbligato, il più antico risale al 26 luglio del 1982. Fu emesso dalla Procura della Repubblica di Palermo e fa riferimento al reato di associazione mafiosa finalizzata al traffico di droga.

Il pentito Tommaso Buscetta.

Nemmeno un mese dopo, il 18 agosto, dall'Ufficio Istruzione di Palermo, dove allora era in piena attività il 'pool antimafia' di Giovanni Falcone, parte un mandato di cattura per lo stesso reato. Il 29 settembre del 1984, giorno del blitz di 'San Michele' scaturito dalle rivelazioni del pentito Tommaso Buscetta, un altro mandato di cattura per associazione mafiosa. È con questo mandato di cattura che si delinea il ruolo di assoluta preminenza in seno a Cosa Nostra. È sempre l'Ufficio Istruzione di Palermo, sempre Falcone, a firmarlo, assieme a tutti i colleghi del 'pool', compreso il suo dirigente, Antonino Caponnetto.

Quel giorno centinaia di mafiosi vengono arrestati a Palermo e in diverse altre città: compariranno tutti, di lì a due anni, nelle gabbie dell'aula bunker dell'Ucciardone, al primo maxi-processo contro le cosche mafiose.

Due nuovi mandati di cattura contro il capomafia corleonese vengono emessi dall'Ufficio Istruzione e dalla Procura di Palermo, rispettivamente il 4 dicembre del 1984 e il 16 giugno del 1986. Con questi provvedimenti, i giudici contestano a Riina di avere ordinato, in qualità di 'capo della cupola' mafiosa diversi omicidi. Un'accusa che si ripete nell'ordine di cattura del 12 maggio del 1986, in cui si fa riferimento all'uccisione di Leonardo Vitale, il primo 'picciotto' di mafia a pentirsi, negli anni '70, di alcuni esponenti delle cosche avversarie, come Salvatore Anselmo, Benedetto Grado, Luigi Impastato, Filippo Chiazzese, Mario Conigliaro, ma anche di familiari di pentiti, come Piero Busetta, imparentato con Tommaso Buscetta, assassinati per il feroce meccanismo della 'vendetta trasversale'.

A Riina sono state inoltre attribuite l'uccisione in carcere di Pietro Marchese e l'eliminazione del boss Girolamo Teresi, legato a Bontade, e di tre uomini suoi fatti scomparire dopo essere stati convocati per un 'chiarimento'. Questa parte della sentenza è ormai definitiva. Ma Riina è stato riconosciuto in primo grado colpevole anche del delitto Dalla Chiesa e delle uccisioni del vice questore Boris Giuliano e dell'agente Calogero Zucchetto. In secondo grado viene assolto, ma la Cassazione ha ordinato un nuovo giudizio che non è ancora stato fissato. Intanto al capo della cupola sono state inflitte di recente due nuove condanne definitive all'ergastolo: una per l'uccisione, nel maggio del 1980, del capitano dei carabinieri Emanuele Basile e l'altra per l'esecuzione in carcere nel maggio del 1989 del boss Vincenzo Puccio. Ad uccidere Puccio fu Giuseppe Marchese, l'uomo più vicino a Riina ad essersi pentito. Come capo della cupola è anche accusato di avere ordinato i delitti politici di Palermo.

Nel 1992 due ordinanze di custodia cautelare in carcere per il ‘padrino’ corleonese: la prima, firmata dal Gip di Palermo, il 20 ottobre incrimina Riina come mandante dell’uccisione dell’europarlamentare della Dc Salvo Lima, ucciso sette mesi prima, il 12 marzo; la seconda, del Gip di Caltanissetta, lo accusa, il 17 novembre, ancora una volta di associazione mafiosa, nell’ambito dell’operazione ‘Leopardo’.

# CAPITOLO III

# Chi sono gli accusatori
# I pentiti di Cosa Nostra

È un soldato di mafia della borgata Altarello il primo pentito della mafia palermitana. Si chiama Leonardo Vitale, Leuccio per i suoi familiari. «Ho deciso di raccontare la mia storia di Uomo d'Onore per liberare la coscienza che mi tormenta per tutti i delitti che ho commesso». Così si è rivolto Leonardo Vitale, una mattina di primavera del 1973, al capo della Squadra mobile di Palermo Bruno Contrada. Comincia così a raccontare tutto ciò che sa dell'organizzazione chiamata Cosa Nostra. È stato il primo a dire che Totò Riina siede fra i capi dei capi. Il primo a parlare di Pippo Calò, ben prima che emigrasse a Roma per diventare il cassiere della mafia.

Nonostante i suoi racconti precisi e circostanziati, i magistrati non lo prendono sul serio. I vecchi amici ormai lo insultano: 'infame' gli gridano e lo condannano a morte.

Aveva raccontato storie di delitti e di sequestri, di bombe e di attentati, sgranando un rosario di più di cento nomi, mafiosi e politici, imprenditori e killer.

I magistrati lo dichiarano pazzo. Viene processato, condannato e sballottato per undici anni tra carceri e manicomi.

È una domenica, il 2 dicembre del 1984, quando, ormai ritornato libero; si reca a Messa con la madre Rosalia, una donna di 73 anni, piccola, segnata dall'età e dalla pena per quel figlio tormentato dai rimorsi e rincorso dalla morte. Davanti alla chiesa c'è una vecchia 500, madre e figlio si avvicinano, alla guida si trova Maria, la sorella di Leuccio, ancora zitella, forse per l'infamia del fratello e Leuccio quel peso lo sentiva, eccome. Le andava ripetendo: «Se non fosse stato per me saresti una donna sposata». Tutti e tre a bordo dell'auto si dirigono verso casa. Arrivano davanti ad un cancello, Maria scende per aprirlo. All'improvviso spunta un ragazzo con una pistola in pugno. Spara a Leuccio, uno, due, tre colpi. Leonardo Vitale non può scappare, intrappolato sul sedile posteriore. Le pallottole gli devastano il cranio. Le due donne, anche loro ferite, gridano, ma nessuno si avvicina, nessuno le aiuta.

Per cinque giorni Leonardo Vitale combatte contro la morte su un lettino della rianimazione. Muore il 7 dicembre.

La mafia ha regolato il conto, undici anni dopo. Ma si sa, la mafia ha tempo. Lo aveva detto anche Tommaso Buscetta, un altro pentito, forse il più 'grande' pentito della storia di mafia. Buscetta aveva raccontato un particolare della sua vita da boss. Disse che gli era stato dato l'incarico di uccidere una persona, ma questa usciva sempre con il figlio per mano, un bambino di pochi anni. Non si poteva sconvolgere quel bimbo ancora in tenera età con la morte del padre. Si attesero una decina d'anni e, quando il bambino era cresciuto, quella condanna a morte fu eseguita.

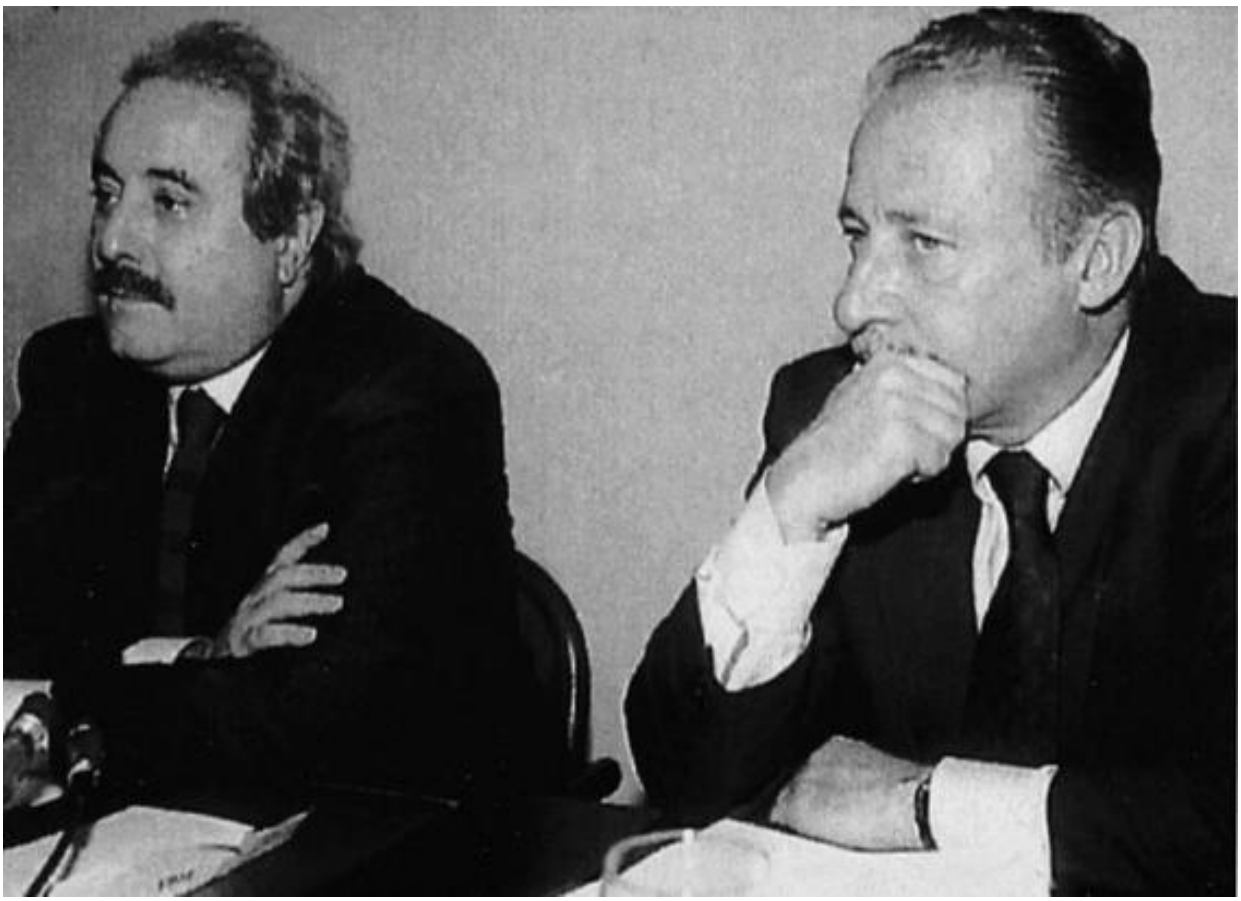
Ma andiamo un po' a ritroso. Prima di Leonardo Vitale, un altro delitto era stato commesso a Palermo. Allora si parlò di vendetta di mafia. Ma si parlò anche di delitto commesso nell'ambito della guerra dichiarata dai corleonesi. A cadere un pezzo da novanta: Giuseppe Di Cristina. Anche Di Cristina si poteva considerare un pentito, ma solo per tornaconto personale. Di Cristina aveva capito che non poteva con la sua forza mafiosa contrastare l'avanzata dei corleonesi. Cerca allora un alleato di comodo e, chi meglio dei carabinieri? Al capitano Antonio Pettinato, comandante della Compagnia di Gela, racconta fatti e misfatti dei suoi 'antagonisti'. Una settimana dopo cade su un marciapiedi della via Leonardo da Vinci a Palermo.

Ma chi riesce per primo a far luce su Cosa Nostra, chi per primo fa comprendere i meccanismi che regolano la più grande organizzazione criminale del mondo è lui: don Masino Buscetta. Non era un boss, era un semplice soldato della famiglia di Porta Nuova, ma era rispettato come un capo, aveva il carisma da capo, aveva il rispetto che si ha per un capo. Contrabbandiere internazionale di sigarette e stupefacenti, Buscetta fu per anni l'uomo di fiducia di Angelo La Barbera, uno dei protagonisti più violenti della guerra che si scatenò per il sacco edilizio di Palermo.

Buscetta agli inizi degli anni '70 emigra in America. Viene arrestato nel '70 a New York, ma viene rilasciato dietro il pagamento di una cauzione. Fa ritorno in Brasile e lì rimane sino al 1977 quando, arrestato, viene estradato in Italia. In Brasile però si è costruito una immensa fortuna. Viene rinchiuso all'Ucciardone, poi a Torino. Un giudice gli concede la semilibertà e Buscetta diventa ancora uccel di bosco. La sua mèta è ancora una volta il Brasile, dove si è ricostruito una famiglia. Viene pizzicato dalla polizia brasiliana nel 1983. Su quello che intanto succedeva a Palermo, don Masino, era informatissimo. Sapeva che nel capoluogo dell'Isola era in pieno

svolgimento la seconda guerra di mafia. Tutte le famiglie una volta alleate di Buscetta erano cadute inesorabilmente sotto i colpi dei corleonesi. I vecchi amici avevano invitato Buscetta a far ritorno in Sicilia, contavano sulla sua venuta per far quadrato attorno a lui e tentare di contrastare lo strapotere degli uomini di Totò Riina. Buscetta però aveva capito che militarmente non avrebbe potuto sconfiggere i suoi nemici. È in un'aula di tribunale brasiliana che comincia a meditare di sconvolgere dalle fondamenta l'organizzazione nella quale è cresciuto e che ora, retta dai corleonesi, non considera più Cosa Nostra.

In quell'aula vi erano due giudici italiani: Giovanni Falcone e Vincenzo Geraci. Fecero delle domande al boss dei due mondi, ma questi rispose che era stanco. L'estradizione era stata concessa e don Masino fece ritorno, ammanettato, in Italia. Era il 15 luglio del 1984. Buscetta aveva cinquantasei anni. Nella sede della Criminalpol di Roma, davanti a Falcone, Geraci e al dirigente dell'ufficio Giovanni De Gennaro, comincia la sua 'cantata'.



I giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

«Nell’interesse della società – disse – dei miei figli e dei giovani intendo rivelare tutto quanto è a mia conoscenza su quel cancro che è la mafia, affinché le nuove generazioni possano vivere in modo più degno e umano». Partì da lontano, dal 1963, dalla strage di Ciaculli. Rese di dominio pubblico i codici più segreti di Cosa Nostra. L’iniziazione, le promozioni, le espulsioni, il principio inviolabile della territorialità. Parlò anche dei grandi delitti. Affermò, ad esempio, che il presidente della Regione, Piersanti Mattarella venne ucciso su mandato della commissione e su ispirazione di Totò Riina. Parlò come un fiume in piena dei corleonesi. «Il capo è Luciano Liggio, nonostante sia detenuto. In sua assenza i reggenti sono Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, con pari poteri; solo che Riina è molto più intelligente di Provenzano e pertanto ha maggiore peso. Leoluca Bagarella è uno dei membri. La caratteristica della famiglia di Corleone è quella di non far conoscere alle altre i nomi dei propri adepti». Le confessioni di Buscetta sono dettate ad un giudice che, nonostante vedesse come un ‘amico’, aveva sempre tenuto le ‘distanze’ dal pentito: Giovanni Falcone. Le rivelazioni del boss dei due mondi fanno scattare la più grande retata contro la mafia. È il blitz di San Michele. In una sola notte vennero arrestati interi clan mafiosi. Vennero tutti rinchiusi in carceri lontani da Palermo. L’Ucciardone non era sicuro. Buscetta continuò a parlare per mesi, per anni. Poi trasferito, per sicurezza, in America, dopo che la mafia gli aveva sterminato mezza famiglia, decise di non parlare più. Tornerà a farlo dopo l’uccisione dei giudici Falcone e Borsellino. Ma solo per pochi giorni. Buscetta dopo l’arresto di Riina dice: «È il primo miracolo del 1993». Ma Buscetta nutre forti sospetti sul fatto che sia stato arrestato, sospetta che forse si è arreso o che sia stato ‘consegnato’ nelle mani dei carabinieri. «Ho saputo – dice in un’intervista – che è stato trovato disarmato, che era in compagnia di un altro con documenti falsi, che non c’era una staffetta che lo proteggeva, come lui era abituato ad avere. E mi sembra una cosa strana come è stato preso; ma tutto è possibile».

Dopo Buscetta altri uomini d’onore prendono la strada della collaborazione. Fra questi l’ex guardaspalle di Stefano Bontade: Totuccio Contorno. Fu in un carcere toscano che alcuni poliziotti dissero a Contorno: «Buscetta si è pentito, fallo anche tu». Contorno che aveva dato fino ad allora solo ‘una mano’ a Ninni Cassarà, il commissario della Mobile, chiese un incontro con Buscetta, e l’ottenne. Don Masino gli disse: «Cosa Nostra ormai è finita. Totuccio, puoi parlare».

E Totuccio parlò, fu una valanga che da lì a poco portò all’arresto di 127 persone. Contorno in pratica integrò le mancanze di Tommaso Buscetta. Raccontò tutto ciò che era successo mentre don Masino era in Brasile.

L’accoppiata Buscetta-Contorno stava facendo tremare Cosa Nostra. Le fondamenta erano scosse e qualche pilastro era già caduto. Ma un altro forte terremoto arriva con la deposizione nell’aula bunker dell’Ucciardone, dove si sta celebrando il maxi-processo, da Francesco Marino Mannoia. È il primo vincente a pentirsi. Per anni ha raffinato l’eroina per conto dei corleonesi. Questi ultimi, quando hanno capito che il picciotto stava pentendosi, hanno assassinato la madre, la sorella, una zia e poi anche uno zio, di Mannoia. Racconta dei delitti eccellenti: da Costa a Dalla Chiesa. Mannoia alla corte che lo ascolta racconta del brindisi dopo l’uccisione del generale Dalla Chiesa e alla corte attonita aggiunse: «Se non si riesce a pensare con una mente malefica, allora non si può capire veramente la crudeltà, quel terribile demone che regna dentro Cosa Nostra».

E quel demone secondo Mannoia era Totò Riina. «È lui che comanda, tutti gli altri sono ai suoi ordini».

L’arresto del pentito Gaspare Mutolo.

Tre personaggi che hanno aperto uno squarcio enorme dentro Cosa Nostra, che hanno saputo offrire uno spiraglio di luce ai giudici impegnati contro la mafia.

Ma chi in effetti è riuscito a rendere incisiva questa lotta sono stati gli ultimi pentiti in ordine di tempo. I picciotti che con i corleonesi hanno vissuto, con loro hanno ucciso, manovrato, hanno obbedito ai loro ordini senza mai discuterli. I picciotti che con i corleonesi si sono fatti una 'posizione': Giuseppe Marchese, Gaspare Mutolo, Giovanni Drago, Leonardo Messina, sino a Balduccio Di Maggio che ha permesso la cattura del boss dei boss.

Di Riina aveva parlato anche un altro pentito, il catanese Antonino Calderone. Fratello del boss Pippo, Calderone dipinse così Totò Riina: «Era di una ignoranza incredibile, ma aveva intuito, era intelligente, molto difficile da capire e da incastrare. Ed era nello stesso tempo animalesco. La sua filosofia era che se qualcuno ha del male a un dito, è meglio tagliargli il braccio che così si sta più sicuri».

Anche Calderone, come Buscetta, Contorno e Mannoia, affermò che a tirare le file di Cosa Nostra era lui e solo lui, il boss di Corleone.

A dipingere con più chiarezza Totò Riina, comunque, sono stati gli ultimi pentiti. Gaspare Mutolo al giudice Borsellino raccontò: «Prima del 1965 trascorsi un periodo di detenzione perché imputato per reati minori contro il patrimonio. In carcere fui messo nella stessa cella con Salvatore Riina con il quale mi mostravo parecchio deferente percependo che era persona importante e che gli altri detenuti facevano la fila per salutarlo. Trascorrevo del tempo con lui giocando a dama e mi sottoponevo a piccoli trucchi per consentirgli sempre di vincere con me. Fui così preso dal medesimo in benevola considerazione. Allorché riuscii ad avere con lui la necessaria confidenza gli chiesi dei consigli circa la persona cui avrei dovuto stare vicino a Partanna-Mondello, una volta uscito dal carcere, ed egli mi raccomandò di non fare nulla che potesse essere di danno a Saro Riccobono, aggiungendo perché tutti gli altri erano destinati ad essere eliminati».

Anni dopo Gaspare Mutolo, dopo essere uscito, rientrato ed uscito nuovamente dal carcere, cerca Totò Riina, ed incontratolo diventa il suo autista. Mutolo raccontò anche di alcuni dissapori sorti tra Riina e Liggio. Mentre quest'ultimo era latitante Riina si muoveva da capo, cosa mal vista da Liggio che avrebbe invitato gli uomini d'onore a parlare, non più con

Riina, ma con Provenzano. Ma dopo l’arresto di Liggio, Riina non ebbe più ostacoli e cominciò la sua scalata.

Il latitante catanese Benedetto ‘Nitto’ Santapaola.

«Riina pian piano soppiantò il Provenzano – dice ancora Mutolo – che per altro aveva suscitato qualche malcontento nelle famiglie mafiose in quanto ci si era accorti che non sembrava in grado di prendere tempestivamente ed autonomamente alcuna decisione su faccende e problemi di Cosa Nostra e, quando ve ne era necessità, generalmente chiedeva un’ora o due di tempo e si allontanava, ritengo per andarsi a consultare con il Riina.

Ritornato il Riina nel pieno della sua autorità, egli fondava, soprattutto, la sua forza sull’appoggio di Raffaele Ganci, Saro Anselmo e Raffaele Spina della famiglia della Noce – anche se Raffaele Spina non era sempre presente in quanto spesso si trovava lontano, al soggiorno obbligato – i Madonia, gli Scarpuzzedda e i Brusca di San Giuseppe Jato, dove nominalmente era capo famiglia Antonino Salamone, il quale aveva tuttavia un ruolo simbolico in quanto abitava in Brasile ed era sostanzialmente sottomesso ai Brusca che temeva. Non passarono tre mesi che Totò Riina, asserendo che anticamente la famiglia di Resuttana faceva parte di mandamento diverso da quelli dei Colli, la aggregò al mandamento comprendente le famiglie dell’ Arenella, Acquasanta e del Borgo (in effetti queste famiglie non erano ancora costituite e si trattava soltanto di gruppi) e nominò capo mandamento Ciccio Madonia il quale, come primo atto, tolse o depose certo Cosenza, allora capo gruppo dell’Acquasanta molto nemico di Saro Riccobono, e nominò rappresentante del gruppo Vincenzo Galatolo».

Mutolo racconta anche particolari fino ad allora sconosciuti sulla strage di viale Lazio. «Fui espressamente incaricato da Totò Riina – racconta Gaspare Mutolo ai giudici Paolo Borsellino e Guido Lo Forte – di sorvegliare le mosse di Michele Cavataio, che si sapeva abitare a Roma con un gruppo di sardi, ma avere anche la disponibilità di una casa in Palermo, nella via Cesare Airoldi, angolo via Monte Pellegrino. Feci degli appostamenti in quella zona, ma non mi capitò mai di avvistare Michele Cavataio, che non conoscevo, ma del quale mi erano state fornite delle fotografie».

Una figura importante quella di Mutolo, che riesce sempre più a mettere a fuoco gli intrecci tra le varie famiglie mafiose. Il pentito racconta anche delle alleanze che nascevano e morivano fra le famiglie all’interno della stessa provincia, ma anche di province diverse. Racconta ad esempio di come i ‘palermitani’ intrecciavano rapporti di ‘affari’ con i ‘catanesi’.

Alla fine degli anni ’70 la famiglia di Catania era unita, ma da lì a poco sarebbero sorti dei contrasti anche in esso, contrasti culminati con l’omicidio di Giuseppe Calderone, ritenuto anch’egli responsabile dell’omicidio di Francesco Madonia, in quanto compare di Giuseppe Di Cristina (Francesco Madonia venne ucciso tra Butera e Riesi, in provincia di Caltanissetta, pare da Giuseppe Di Cristina, che vedeva in lui, quale rappresentante in provincia dei corleonesi, un pericolo costante n.d.A.).

Il posto di Calderone venne preso da Nitto Santapaola, il quale, secondo quanto si è potuto dedurre con chiarezza dai fatti successivi, doveva essere stato agganciato già da tempo dai corleonesi. Dall’altra parte, anche prima dell’omicidio del Calderone, c’era stata un’opera di denigrazione del Calderone stesso da parte dei corleonesi e dei loro amici. Ricordo a questo proposito quanto mi riferì Domenico Condorelli, col quale intrattenevo buoni rapporti da molto tempo, circa una riunione che si era tenuta in un castello del principe Vanni Calvello di San Vincenzo, nei pressi di Trabia, e a cui avevano partecipato, oltre a Condorelli e ad altri uomini d’onore di Catania, Totò Riina e Nitto Santapaola.

Fra l’altro, era stato assai criticato Giuseppe Calderone, poiché gli si addebitava di avere trattenuto per sé somme rilevanti, che gli avevano dato i napoletani ed altre somme che, invece, gli avevano dato i fratelli Costanzo per trasmetterli al Condorelli stesso, il quale si era interessato – in favore degli stessi costruttori – per convincere varie persone, che alloggiavano su terreni ove essi dovevano edificare, ad andare via.

Profittando della giustificazione loro proveniente dall’omicidio di Francesco Madonia, compiuto dal Di Cristina, i corleonesi decretarono la soppressione dello stesso Di Cristina. Dopo di ciò, Gaetano Badalamenti, ritenuto anch’egli responsabile dell’operato di Di Cristina, fu messo ‘fuori famiglia’. I corleonesi sospettarono anche di Stefano Bontade, in quanto legato da profonda amicizia al Di Cristina, al Calderone ed al Badalamenti, ma il Bontade negò di saperne nulla. Come ultima sanzione per l’omicidio del Madonia, fu realizzato l’omicidio di Giuseppe Calderone.

Insomma, con un colpo solo, si liberarono di diversi nemici scomodi.

I corleonesi, e in particolare Totò Riina, ormai suo indiscusso capo, avevano fatto piazza pulita. Avevano eliminato diversi concorrenti, o allo scoperto o facendoli passare per omicidi compiuti da altri. Un piano diabolico, che in poco tempo aveva loro consentito di raggiungere la supremazia quasi assoluta. Certo, qualche zona era ancora lontana dalla loro

portata, ma da lì a poco tutto si sarebbe appianato. Mutolo nelle sue deposizioni dice: «Una famiglia che in quel periodo era molto travagliata era quella della Noce. Continuava, infatti, a mantenere la carica di capo famiglia Salvatore Scaglione, la cui posizione però appariva sempre più debole, giacché egli non era gradito ai corleonesi e a vari uomini d'onore della sua stessa famiglia: in particolare a Raffaele Ganci, a Rosario Anselmo e Raffaele Spina».

Questi ultimi, infatti, in passato erano stati addirittura posti 'fuori famiglia' dallo Scaglione, che li aveva successivamente riammessi per 'amnistia'.

Invero, nell'ambito di Cosa Nostra, quando questa è governata da una 'commissione equilibrata', costituita cioè da varie 'correnti' in rapporto di dialogo tra loro, a carico di uomini d'onore che commettono infrazioni, in luogo della morte viene normalmente preferita la sanzione meno grave della sospensione a tempo o messa 'fuori famiglia'.

In questo contesto, periodicamente e spesso in occasione delle festività di Natale o di Pasqua, la 'commissione' concede una 'amnistia', per cui la sanzione viene condonata e gli uomini d'onore vengono riammessi nelle rispettive famiglie.

La situazione, invece, è completamente diversa allorquando Cosa Nostra è governata da una 'commissione' in cui è rappresentata sostanzialmente una sola 'corrente' e, quindi, da un organismo di fatto dittatoriale. In questi periodi, agli uomini d'onore che sbagliano viene applicata sempre la sanzione più grave della morte e non sussistono, quindi, i presupposti per l'amnistia.

Come ho già detto, in quel periodo la posizione di Scaglione era in un equilibrio precario. Infatti Spina, Anselmo e Ganci già da prima si erano avvicinati a Riina e avevano quindi acquisito all'interno della famiglia un potere di fatto del quale Scaglione non poteva tener conto.

Negli ultimi tempi lo Scaglione aveva un sacro terrore del Riina, del quale diceva: «O è un diavolo oppure è un Dio; non è da nessuna parte, ma è dappertutto e sente tutto».

Anche la famiglia di Borgetto si trovava in una situazione analoga a quella della Noce, nel senso che appariva sempre più precaria la posizione del suo capo famiglia Erasmo Valenza, il quale era già molto amico di Gaetano Badalamenti e di Saro Riccobono, ma non si era invece avvicinato ai corleonesi. Negli ultimi tempi, Erasmo Valenza appariva pensieroso e

preoccupato, capiva che non si poteva fidare più di nessuno e, tuttavia, rimaneva al suo posto, sostenendo, anche in colloqui avuti con me personalmente, che per quanto lo riguardava egli aveva la coscienza a posto e pensava che non lo toccassero. Erasmo Valenza e il fratello Salvatore, anche lui uomo d'Onore, sono scomparsi. Di loro non si è più trovata traccia.

Di altre novità, o meglio precisazioni, si fa carico nelle sue deposizioni Gaspare Mutolo e riguardano specificatamente il ruolo degli uomini d'onore in Cosa Nostra, ma soprattutto della figura degli 'affiliati'.

«Chi viene preso con sé da un uomo d'onore e presta giuramento viene definito, in Cosa Nostra, col termine di affiliato.

Preciso questo, perché la categoria degli affiliati, verso la quale finora non è stata rivolta sufficiente attenzione, è invece di enorme importanza per i fini e la continuità stessa dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra.

Infatti, una delle ragioni principali della forza e della continuità storica di Cosa Nostra sta nel fatto che quest'ultima, anche nei periodi di forte repressione giudiziaria e di detenzione di molti capi ed uomini d'onore, è subito in grado di rimpiazzare i suoi quadri, attingendo alla categoria degli affiliati.

Affiliati, i quali a loro volta, nel momento in cui divengono uomini d'onore, hanno già curato di individuare ulteriori affiliati. In questo modo, Cosa Nostra dispone di un serbatoio inesauribile, con un travaso continuo di nuove forze da utilizzare per i suoi fini criminali.

Con la mia esperienza, quindi, posso garantire che non si riuscirà mai ad 'andare al cuore del problema', e cioè a disarticolare definitivamente Cosa Nostra, se non si colpirà rigorosamente anche la categoria degli affiliati, i quali non sono meno pericolosi degli stessi uomini d'onore.

Tra le prime mansioni tipiche degli affiliati vi sono quelle di fare telefonate estorsive e di accompagnare come autisti gli uomini d'onore, proprio perché, essendo incensurati, o comunque non conosciuti come mafiosi dalle forze di polizia, garantiscono all'uomo d'onore una maggiore sicurezza.

A tal riguardo, voglio ricordare come esempio significativo quello di Antonino Madonia, che per diversi anni fece da autista a Totò Riina e, quando veniva fermato per un controllo dalla polizia, esibiva tranquillamente anche la propria tessera di studente universitario ed evitava così ogni rischio di più attenti controlli, che potevano mettere in pericolo il Riina».

Gaspare Mutolo viene ritenuto personaggio importante dai magistrati che lo hanno sentito e che hanno verbalizzato le sue confessioni. Importante per diversi motivi, primo fra tutti quello di essere stato per tanti anni, per decenni, un uomo d'onore inserito a pieno titolo nella famiglia mafiosa di Palermo; importante anche per i contatti che il suo ruolo di uomo d'onore gli ha 'imposto' e per una memoria storica davvero sbalorditiva. Mutolo ricorda fatti, nomi e circostanze con una precisione da far invidia ad un elefante.

Ma un altro pentito di 'spessore' riesce con le sue rivelazioni ad inchiodare i corleonesi. Vi riesce perché è stato uno di loro, perché è un corleonese, perché è imparentato con diversi 'capi' corleonesi. È Giuseppe Marchese. È il primo di settembre del 1992. Giuseppe Marchese è di fronte ai giudici Guido Lo Forte e Gioacchino Natoli, quando afferma: «Ho maturato la decisione di dissociarmi dall'organizzazione mafiosa Cosa Nostra e di collaborare con la giustizia per una serie di motivi che mi hanno fatto comprendere come non mi sia più possibile riconoscermi in una associazione le cui regole sono state profondamente alterate. Desidero, inoltre, nell'ambito delle leggi dello Stato rifarmi una vita, abbandonando tutto ciò che ha fatto di me il responsabile di gravi azioni criminali».

«Ho assunto la qualità di uomo d'onore – continua Giuseppe Marchese – della famiglia di Corso dei Mille nel 1980. Ero nipote dell'allora rappresentante della famiglia Filippo Marchese, detto 'Milinciana' ed ero già in intimi rapporti con Leoluca Bagarella della famiglia di Corleone, poiché questi era fidanzato con mia sorella Vincenza, con la quale recentemente ha contratto matrimonio.

La mia affiliazione fu decisa, personalmente, da Totò Riina, il quale originariamente, anzi, giudicò opportuno di mantenere 'riservata' la mia appartenenza a Cosa Nostra e che, quindi, io operassi esclusivamente alle sue dipendenze e di mio zio Filippo Marchese. Io fui 'combinato' nella villa di Salvatore Maniscalco, all'epoca uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille e successivamente 'posato' perché troppo amante delle donne e del gioco. Nell'occasione erano presenti Filippo Marchese, Filippo Argano, Giuseppe Greco 'Scarpa', Vincenzo Spadaro e Giovanni Lo Jacono. Mio padrino fu Filippo Argano e la mia iniziazione avvenne secondo le modalità già esattamente riferite da altri collaboratori, quali Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno, Antonino Calderone e Francesco Marino Mannoia.

La mia condizione di 'riservatezza' voluta da Riina comportava che io non venissi presentato ad altri uomini d'onore, come invece è d'uso.

Tale condizione, tuttavia, durò breve tempo, giacché mio zio Filippo Marchese, di quando in quando, mi presentava ad uomini d'onore a lui vicini.

Ciò provocò il malumore di Totò Riina, col quale infatti mio zio dovette giustificarsi, sostenendo che gli sarebbe riuscito difficile nascondere la mia qualità a persone assai vicine, come ad esempio i Madonia, i Galatolo, il Gambino 'u Tignusu, i Ganci».

Ma perché Giuseppe Marchese si pente? È lui stesso a spiegarlo dettagliatamente ai giudici.

«Debbo dire che dopo aver nutrito piena fiducia in Salvatore Riina e nelle regole di solidarietà che pensavo fossero alla base di Cosa Nostra, ho progressivamente compreso che proprio per Riina e per altri a lui molto vicini le regole erano una finzione e venivano tradite per un disegno esclusivo di potere.

Il primo episodio che ha fatto sorgere in me notevoli dubbi sulla lealtà di Riina è stato quello della scomparsa di mio zio Filippo Marchese, che si verificò nel 1983.

Io appresi di tale scomparsa soltanto nel 1985 da Leoluca Bagarella e da mio fratello Antonino (uomo d'onore della famiglia di Ciaculli), in occasione di un colloquio fatto congiuntamente a Termini Imerese, in carcere. In tale circostanza i due si limitarono a dirmi che 'lo zio non c'era più' e che egli era stato eliminato tra la fine del 1982 e l'inizio del 1983.

Quando io feci le mie rimostranze per non essere stato informato prima, i due mi dissero di non averlo fatto per non turbarmi in un periodo in cui ero sottoposto a notevole tensione, dovendo simulare la follia nel processo in cui ero imputato ed anche per la mia giovane età. Successivamente, le mie riserve sulla correttezza e sulla lealtà di Riina sono state confermate dal suo modo di comportarsi in relazione ai processi che vedevano coinvolti tutti noi appartenenti a Cosa Nostra. Via via apparve chiaro che il Riina 'usava due pesi e due misure'; da un lato si interessava con grande impegno dei processi che riguardavano gli uomini più vicini al 'suo cuore' (Gambino 'u Tignusu, i Madonia, Raffaele Ganci, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Giuseppe Lucchese), mentre non mostrava altrettanto interesse per gli altri, tra cui il suo stesso cognato Leoluca Bagarella e me medesimo, in relazione all'omicidio Puccio (Puccio venne ucciso all'interno della cella dell'Ucciardone, a colpi di bistecchiera. In quella cella c'era tra gli altri Giuseppe Marchese che venne accusato dell'omicidio – n.d.A.). Dall'altro

lato nell’ambito del maxi-processo il Riina ha posto in essere tutte le manovre possibili per ‘smontare il teorema Buscetta’ e, quindi, per favorire la posizione dei componenti la commissione senza preoccuparsi più di tanto, invece, della posizione degli imputati di singoli omicidi non attribuiti alla commissione.

Ad esempio, nel processo relativo all’omicidio in carcere di Vincenzo Puccio, che pure fu deliberato dalla commissione, il Riina non si interessò granché, in quanto i componenti della commissione non erano coinvolti nel processo.

Infatti, per quell’omicidio, io, mio fratello Antonino e Giovanni Di Gaetano, condannati in primo grado a 25 anni di reclusione, siamo stati condannati in Appello alla pena dell’ergastolo, poi confermata in Cassazione. Secondo le promesse di Riina, invece, mio fratello Antonino e Giovanni Di Gaetano, dovevano essere assolti, mentre io soltanto avrei dovuto essere condannato, comunque ad una pena non superiore a 20 anni, in quanto si sarebbe creduto che l’omicidio era stato frutto di una semplice lite tra me ed il Puccio.

Per quanto riguarda l’interessamento del Riina affinché venisse smontato il ‘teorema Buscetta’, e quindi venisse esclusa la responsabilità della commissione per tutti i gravissimi delitti attribuiti a questo organismo, ho avuto modo di parlarne con Giuseppe Madonia, detenuto con me. Spesso prendevamo l’aria assieme e quindi c’era modo di parlare. Parlavamo del processo Basile, ma il discorso è scivolato sul maxi-processo e sulla conclusione assolutamente negativa per Cosa Nostra. Madonia mi raccontò che i suoi familiari ed il Riina avevano incaricato di interessarsi del buon esito del maxi-processo anche un onorevole, intendendo con ciò chiaramente riferirsi all’onorevole Salvo Lima, giacché subito dopo disse: “Pure quel cornuto di Lima gli aveva fatto le scarpe”. I Madonia ed il Riina, quindi, si erano sentiti traditi e ciò spiega l’omicidio dell’onorevole Lima. Questo omicidio, naturalmente, è stato deciso dalla commissione provinciale di Palermo. Infatti, in virtù di una regola fondamentale, che io appresi da mio zio Filippo Marchese e dallo stesso Riina, fin da quando fui ‘combinato’, debbono essere valutati e decisi dalla commissione tutti gli omicidi che possono comportare conseguenze negative per l’organizzazione Cosa Nostra nel suo complesso.

Dico valutati preventivamente, proprio perché quando un esponente di Cosa Nostra, di regola un capo mandamento, pensa di sopprimere una

persona, se da questa soppressione possono derivare non solo vantaggi ma anche svantaggi, egli ha l'obbligo di informare preventivamente la commissione e di sottoporre il caso alla stessa. La commissione pondera accuratamente tutti i possibili effetti dell'omicidio proposto ed adotta, quindi, la sua decisione.

La decisione preventiva della commissione è sempre indispensabile per gli omicidi le cui conseguenze negative sono scontate. E cioè per gli omicidi di appartenenti alle forze dell'ordine, di magistrati, di uomini politici, di giornalisti, di periti di Tribunale.

Le regole di cui ho parlato possono subire, ed hanno in passato subito, eccezioni, soltanto quando con un determinato omicidio un gruppo di Cosa Nostra voleva attuare una propria strategia a danno di un altro gruppo o del singolo capo mandamento del territorio in cui l'omicidio veniva commesso. Ad esempio, ciò è accaduto prima dell'inizio della guerra di mafia ed è, altresì, avvenuto quando si voleva togliere il potere ad un capo mandamento, poiché, in quest'ultimo caso, si realizzava segretamente un omicidio nel di lui territorio, si creava quindi scompiglio nelle famiglie da lui dipendenti, e infine gli si chiedeva conto e ragione di ciò che era successo, addebitandogli di non sapere mantenere il controllo del proprio territorio. Però, quando si verificano le eccezioni di cui ho detto, le stesse si riconoscono con chiarezza qualche tempo dopo, alla luce degli avvenimenti che seguono. Infatti, in tutti questi casi, vi sono sempre conseguenze che possono consistere o nella reazione dei capi mandamento non informati ovvero nell'esautoramento del capo mandamento nel cui territorio il fatto è avvenuto».

Giuseppe Marchese nel suo lungo resoconto di fatti e misfatti ha tracciato anche la mappa dei capi, e la composizione della 'commissione'.

«La commissione – dice Marchese – è così costituita:

Riina Salvatore - capo mandamento (Corleone), in sostituzione Provenzano Bernardo;

Madonia Francesco - capo mandamento (Resuttana), in sostituzione Madonia Antonio, e, attualmente, Di Trapani Francesco;

Brusca Bernardo - capo mandamento (San Giuseppe Jato), in sostituzione Brusca Giovanni;

Gambino Giacomo Giuseppe - capo mandamento (San Lorenzo), in sostituzione Troia Mariano;

Calò Giuseppe - capo mandamento (Porta Nuova), in sostituzione Cangemi Salvatore;

Lucchese Giuseppe - capo mandamento (Ciaculli), in sostituzione Graviano Giuseppe ‘Maryidduzzu’;

Motisi Matteo detto ‘Matteazzo’ - capo mandamento (Pagliarelli), in sostituzione Rotolo Antonino;

Aglieri Pietro - capo mandamento (Santa Maria di Gesù), in sostituzione Teresi Giovanni ‘’u Pacchiuni’;

Montalto Salvatore - capo mandamento (Villabate), in sostituzione, Montalto Giuseppe detto ‘Peppuccio;

Buscemi Salvatore - capo mandamento (Passo di Rigano);

Geraci Nenè “il vecchio” - capo mandamento (Partinico);

Di Maggio Procopio - capo mandamento (Cinisi), in sostituzione Palazzolo Vito;

Intile Francesco - capo mandamento (Caccamo);

Bono Giuseppe - capo mandamento (Bolognetta).

Tutte le funzioni di capo mandamento e, quindi, anche di componente della commissione vengono svolte dal sostituto, allorché il componente effettivo è impedito, o perché si trova in carcere oppure perché lontano da Palermo per altri motivi (soggiorno obbligato).

Naturalmente, però, in relazione alle decisioni da assumere in commissione, il sostituto informa sempre preventivamente il componente effettivo per conoscerne la volontà e manifestarla in seno alla commissione.

In generale non vi è alcun problema per comunicare tra il carcere e l’esterno, poiché il capo mandamento detenuto trasmette la sua volontà o direttamente durante i colloqui con propri familiari uomini d’onore ovvero, indirettamente, comunicando con un altro uomo d’onore detenuto che, a sua volta, utilizza come tramite un proprio familiare appartenente a Cosa Nostra.

Nei casi in cui, peraltro eccezionalmente, i predetti sistemi non possono essere utilizzati, si ricorre ad un altro metodo, che anch’io personalmente ho usato di recente a Pianosa.

Si scrive il messaggio per l’esterno su un foglietto di carta sottile (in genere ricavato dallo strato interno delle buste per lettera), questo fogliettino viene avvolto in un involucro altrettanto sottile di carta cellofanata ed il tutto viene messo addosso o anche in bocca e consegnato ad un familiare, anche se non uomo d’onore, con l’incarico di consegnarlo al destinatario. Quando dico addosso intendo che il minuscolo involucro viene nascosto in una fodera della giacca o in una cucitura di maglietta, in maniera che sfugga a qualsiasi possibile controllo».

Sulla gestione del potere dei corleonesi e sul loro modo di controllare i traffici illeciti parla anche un pentito del Nisseno, quel Leonardo Messina di San Cataldo, che con le sue rivelazioni ha fatto scattare la maxi-retata dell'operazione Leopardo che ha portato in carcere oltre duecento persone.

Messina racconta nei minimi particolari della composizione delle famiglie nissene, ma si 'allarga' anche nel palermitano, avendo avuto occasione, per la sua condizione di uomo d'onore, di contattare uomini d'onore di quella provincia.

«Per quanto riguarda gli specifici poteri dei vari organi c'è da dire che il rappresentante della famiglia tiene i contatti col mandamento e cura la gestione degli interessi della famiglia; al capo decina spetta il controllo del territorio ed è il cuore della famiglia. In ogni famiglia vi possono essere più capi decina poiché questa carica viene attivata con l'esistenza di dieci uomini d'onore. Il sottocapo, in caso di impedimento del rappresentante, lo sostituisce. Il rappresentante ed il capo decina sono eletti da tutti gli uomini d'onore della famiglia per alzata di mano. La famiglia nel proprio territorio può prendere qualsiasi decisione a meno che non si tratti di decidere sulla morte di magistrati, politici, appartenenti alle forze dell'ordine e giornalisti».

Come si può notare, le dichiarazioni di Messina coincidono con quelle fornite da Marchese. Insomma, la regola in Cosa Nostra è uguale dappertutto. In merito ai delitti 'importanti' o 'eccellenti', Messina dice: «Queste decisioni vengono prese dalla 'regione' su proposta della 'provincia'. La parola 'cupola' non esiste nella espressione gergale di Cosa Nostra ma è un termine usato dalla magistratura e dalle forze dell'ordine. In atto alla 'regione' comanda la corrente dei 'corleonesi' i quali si servono di una nuova figura che è quella dell''ambasciatore' che può scavalcare tutte le altre strutture gerarchiche. Quando si parla di corleonesi ci si intende riferire non già a gente di Corleone, bensì ad una formazione articolata che, promanando dal paese di Corleone come origine storica, è presente ormai in numerosissimi centri, e tale presenza genera destabilizzazione all'interno delle famiglie secondo le regole tradizionali. Più precisamente, la corrente corleonese, quando è presente in una famiglia, viene a prevaricare sugli organi costituiti mediante la costituzione di altri organi imposti, che delegittimano i precedenti. In più, in tale clima di innovazione rispetto alle regole tradizionali, la corrente corleonese 'ha inventato' la figura dell''ambasciatore' che consiste in una persona di fiducia della corrente che

scavalca ogni rapporto gerarchico ed esegue direttamente la volontà dell'organo che lo ha designato.

Evidentemente, tale modo di procedere da parte dei corleonesi, fuori dalle regole tradizionali, ha determinato e determina reazioni da parte degli altri gruppi che entrano in conflitto con i primi, come il gruppo dei Puccio, dei Grado e di altri di Bagheria».

Narduzzu Messina parla anche della composizione di Cosa Nostra in scala regionale, delle gerarchie e di chi occupa i banchi più alti.

«Sono a conoscenza – dice – che la Regione è attualmente formata da Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, da Giuseppe Madonia, Angelo Barbero di Catania e da Benedetto Santapaola. Il numero uno è sicuramente Totò Riina e subito dopo viene Giuseppe Madonia. Questi due membri della Regione mi sono stati anche indicati come rappresentanti mondiali a Palermo, nel senso che vi è altro organismo più in alto che comanda su tutte le famiglie di Cosa Nostra sparse nel mondo. Il fatto che Salvatore Riina e Giuseppe Madonia siano 'rappresentanti mondiali a Palermo' lascia intendere l'esistenza di altre famiglie o addirittura regioni mafiose sparse nel mondo ed io, per esempio, sono a conoscenza dell'esistenza di famiglie mafiose in Calabria, Campania e Tunisia. Ciò non deve essere confuso con l'esistenza di decine di famiglie mafiose siciliane operanti in altre parti d'Italia, d'Europa o addirittura d'America.

Non credo che molti uomini d'onore siano a conoscenza dell'intera struttura dell'organizzazione. Io ho avuto questa fortuna di saperne di più in quanto appartenente a famiglia di sangue da tempo inserita in Cosa Nostra».

Spaventati dalle vendette o dal carcere. Due buoni motivi per pentirsi. La vendetta, il sentirsi perseguitato, condannato a morte, questo sarebbe stato il motivo scatenante del pentimento dell'uomo che avrebbe fatto catturare Riina: Baldassare Di Maggio, detto Balduccio. Ha tradito perché aveva sentito puzza di bruciato, perché ha capito che l'avrebbero fatto fuori, che era nella lista degli ex uomini d'onore da eliminare. E così ha cominciato a 'cantare'. Lo ha fatto con i carabinieri piemontesi. Il suo è un pentimento freschissimo, anche per questo motivo maggiormente importante. Balduccio Di Maggio è arrestato il 2 gennaio, tredici giorni prima dell'arresto di Riina. A Borgomanero, in provincia di Novara, è bloccato nel corso di una normale operazione anticrimine. Nella sua abitazione, i militari trovano una pistola, parecchie munizioni e un grosso quantitativo di denaro.

Un arresto apparentemente come tanti altri, tanto ‘normale’ che Balduccio è rinchiuso nel carcere di Novara insieme con altri detenuti. Il suo nome, però, ‘solletica’ il generale Francesco Delfino, comandante della Legione dei Carabinieri in Piemonte. Il generale l’aveva già incontrato cinque anni fa, quando era vice comandante in Sicilia.

Delfino aveva guidato una operazione alla ricerca di Totò Riina in una maxi-villa di strada della Ginestra, nei pressi di San Giuseppe Jato, villa di proprietà di Baldassare Di Maggio. Ecco allora che nella mente dell’ufficiale quel nome diventa un chiodo fisso. Cosa ci faceva a Borgomanero Balduccio? Perché è così lontano dalla Sicilia? Domande che inizialmente non hanno risposta. Il generale Delfino incontra quindi Balduccio.

L’ufficiale capisce subito che Balduccio non è più quello di cinque anni prima. Non è baldanzoso come allora, anzi, tutt’altro. Sembra impaurito e nello stesso tempo quasi contento di essere in carcere, quasi che il suo arresto sia stato una liberazione. Ma liberazione da cosa? Il generale ancora non capisce. Insiste e Balduccio, che ormai ha capito che non ha alternative, si pente.

Il suo è un racconto lungo, senza soste, estenuante. Ma il generale Delfino, che ha capito l’importanza di questo pentimento, non molla. Sta come il leone sulla preda dopo una lunga corsa, quando le zampe la tengono ferma e non resta altro da fare che azzannare. Capisce che Balduccio è solo una pedina, ma mangiando lui si può dare scacco matto al re avversario e il re avversario, in questo caso, è il capo dei capi, è Totò Riina.

Balduccio parla, eccome se parla! «È per una donna che sono fuggito», dice all’ufficiale. Sostenendo che per lei aveva abbandonato moglie e figli. Il codice di Cosa Nostra non ammette tutto ciò (ne sa qualcosa anche Tommaso Buscetta), non ci sono eccezioni; l’onore va salvato. Fra le prime regole c’è la fedeltà alla famiglia. Moglie e figli prima di tutto. Non sono ammesse ‘scappatelle’ o meglio sono ammesse, ma soltanto con donne di malaffare, tutto ciò non deve portare ‘scompensi’ all’interno della famiglia e soprattutto non deve essere fatto alla luce del sole, ma deve essere nascosto, nessuno deve sapere, nessuno deve poter dire «quella donna ha le corna per colpa del marito che è un donnaiolo».

Balduccio, che è uomo d’onore, ha una bella moglie e due figli. Tutto sembra normale, fino a quando non conosce una ragazza sua compaesana. Balduccio si innamora perdutamente, al punto da lasciare moglie e figli per andare a vivere con lei. Una storia d’amore e tradimento che in paese scatena

una miriade di pettegolezzi. Poi Balduccio è un uomo d'onore e la vicenda, quindi, assume più pesanti contorni. Per sistemare la situazione interviene, addirittura, il capo mafia di San Giuseppe Jato, Giovanni Brusca. A chiamarlo in causa sarebbero stati i genitori di Balduccio, che tentano con la 'riparazione' di sanare due vasi: il primo quello della famiglia, il secondo quello dell'incolumità di Balduccio.

Balduccio, però, risponde picche anche al capo mafia, al suo padrino. Di lasciare quella ragazza non ha proprio l'intenzione. Una ragazza, il suo amore, che però fa crollare la reputazione di Di Maggio presso gli altri uomini d'onore.

Balduccio, da uomo d'onore che è, queste cose le capisce, così come capisce che quel 'rifiuto' a Brusca potrebbe costargli caro. Intuisce che San Giuseppe Jato, il suo paese, ormai è diventato un terreno minato. E così decide di mollare tutto e fuggire lontano. Siamo agli inizi del 1991, decide di andarsene: destinazione il Canada. Lì resta per circa un anno. Poi torna in Italia, in Piemonte, dove è stato arrestato. Quando i carabinieri lo ammanettano capisce che non può più fuggire, né dalla legge né dalla mafia. La sua 'cantata' è di quelle che faranno storia.

Lui, che è stato per parecchio tempo l'autista del boss dei boss, conosce particolari che possono ricostruire decenni di attività mafiosa in Sicilia. Ma conosce anche gli uomini di cui Riina si circonda. Balduccio, infatti, non sa dove si può nascondere Riina, ma conosce le zone che il boss bazzicava a Palermo, conosce gli uomini di cui il boss si fida.

«Controllate queste zone e seguite questi uomini – dice al generale Delfino – ma soprattutto seguite Salvatore Biondino, lui vi porterà da Riina». Balduccio non si smentisce e Riina è catturato.

Ma Di Maggio sta continuando a parlare e a riempire centinaia di fogli di verbale. Nei suoi racconti, però, come affermano anche gli investigatori, c'è qualche falla. Come nel caso dell'episodio che ha per protagonista Rosario Riccobono, il boss di Partanna sparito misteriosamente nel 1982. Balduccio racconta di essere stato proprio lui a strangolarlo, naturalmente su ordine di Totò Riina. Che si trattasse di Riccobono, però, lo seppe dopo l'esecuzione. Balduccio descrive il luogo e la data di quando quell'omicidio fu compiuto. Ma la data non coincide con quella fornita da altri pentiti. Questi ultimi hanno sempre sostenuto che Riccobono venne eliminato nel Natale del 1982, quando venne invitato da Riina in campagna per gli auguri di fine anno. Ma non corrisponde nemmeno il luogo. Gli altri pentiti hanno sostenuto la tenuta

di Favarella, Di Maggio sostiene che Riccobono è stato ucciso a San Giuseppe Jato. Balduccio è in contraddizione con altri pentiti (Marino Mannoia e Mutolo) anche nella descrizione fisica del boss. Proprio per queste ‘divergenze’ i magistrati che stanno interrogando Di Maggio sono propensi a credere che Balduccio abbia sì ucciso una persona, strangolandola, ma che non fosse Riccobono come invece gli è stato fatto credere.

I magistrati sono anche convinti che è in uso in Cosa Nostra, ‘mentire’ in questo modo ai picciotti, per non lasciare tracce, per ‘confondere’ le idee agli stessi membri dell’Onorata Società.

Insomma, nonostante qualche discrasia, Balduccio Di Maggio è un pentito di grande spessore, soprattutto per il risultato che ha fatto raggiungere alle forze dell’ordine: la cattura del boss dei boss.

Ma i pentiti, ormai circa duecento, come ha affermato lo stesso Ministro dell’Interno Nicola Mancino, perché parlano? Ognuno con motivazioni diverse, ma che hanno un identico comune denominatore.

Le condanne a morte decretate da ex amici o la prospettiva di passare lunghi anni di detenzione nel nuovo rigorosissimo regime carcerario, costituiscono la premessa vera di tanti pentimenti. Ecco perché parlano, perché accettano di firmare il contratto che regola i benefici concessi dalla nuova, efficacissima legge sui collaboratori.

Le ragioni del pentimento, sostengono da sempre investigatori e magistrati, vanno piuttosto ricercate nella impossibilità dell’uomo d’Onore che si avvicina alla giustizia di superare ostacoli materiali e contingenti. La paura di finire nel mirino delle cosche avversarie o di passare il resto della propria vita tra le quattro mura di una cella.

# CAPITOLO IV

# Ninetta Bagarella, una vita a fianco al boss

Bella, intelligente, estroversa, caparbia, risoluta, ironica e determinata. Per l'anagrafe è Antonietta; a Corleone, invece, per i genitori, per i fratelli ma soprattutto per il suo uomo, è solo Ninetta, Ninetta Bagarella, figlia di Salvatore e di Lucia Mondello e, paradossalmente, la sua storia, quella sua e di Salvatore Riina, che camminano di pari passo, ricorda per tanti versi quella della Lucia Mondella (quasi omonima della madre) che Manzoni disegna nei *Promessi Sposi*. Quello fra Ninetta e Salvatore è un amore a prima vista nato fra le stradine del vecchio centro storico di Corleone. Lei, appena tredicenne, nota per le strade quel giovane, piccolo di statura ma con occhi mobili e fare sbrigativo e intelligente; se ne innamora, poco importa se ha quattordici anni più di lei.

La vita in casa Bagarella non è delle migliori. Papà Salvatore e i suoi fratelli Calogero e Leoluca sono in odor di mafia, dividono il loro tempo fra le celle dell'Ucciardone ed il soggiorno obbligato. A mantener su il modesto e triste appartamento di via Scorsone, nel cuore del paese, ci pensano le donne, mamma Lucia e le sue figlie: gli uomini non possono lavorare ed a tutto devono far fronte loro con le loro capacità, i loro sacrifici. Nonostante ciò, Ninetta, già innamoratissima di Salvatore Riina, riesce a trovare il tempo per studiare. Prende il diploma di maestra e, successivamente, la licenza liceale. Ma da allora in poi, per tutti, in paese e per i giornali, sarà sempre la 'maestrina'.

Sono gli anni '60 e Corleone è in mano agli uomini di Luciano Liggio. La 'primula' si è guadagnata i galloni di capo eliminando il capocosca locale, un notabile, il medico Michele Navarra e passando, si dice, anche attraverso l'eliminazione materiale del bandito Salvatore Giuliano di cui qualcuno avanza l'ipotesi che sia stato il killer (ma è solo una delle tante 'verità' sulla fine del fuorilegge di Montelepre – n.d.A.). E a Liggio, papà Salvatore ed i suoi fratelli sono molto vicini così come lo è Salvatore, l'uomo che ama. «A Corleone – ricorderà in seguito la stessa Bagarella – in quegli anni successe quel che successe e via Scorsone si trasformò in una

caserma di carabinieri. Quando nel 1963 arrestarono Salvatore fra di noi c'era soltanto della simpatia ma io sentivo di amarlo».

Riina rimane in carcere per sei lunghi anni finché la Corte d'Assise di Bari, nel 1969, non lo assolve con formula piena da una lunga serie di delitti. Ma, al ritorno a Corleone, lo attende un'altra visita dei carabinieri: avviene la sera stessa in cui fa ritorno in paese. Si ritrova all'Ucciardone per altri 20 giorni; poi è rispedito fuori, accompagnato da un provvedimento di invio al soggiorno obbligato. Gli danno due giorni di tempo per preparare le valigie ed andar via. È di quei giorni il fidanzamento ufficiale con Ninetta, un atto formale d'amore che, però, al tempo stesso, mette nero su bianco, per polizia e carabinieri, una volta per tutte, il suo ruolo di donna della mafia e, per questo, nel 1971, verrà accusata, da due separati rapporti degli investigatori, di prodigarsi nel far da tramite fra Luciano Liggio, già grande latitante, suo padre, i suoi fratelli ed il suo uomo che lei giura di non vedere dalla sera del fidanzamento ufficiale. Sì, perché, nel frattempo, Salvatore Riina che pure doveva raggiungere un paesino dell'Emilia Romagna per il soggiorno obbligato, si è dato alla macchia. È lei, dicono sempre gli inquirenti, che mantiene i rapporti fra i medici e la 'primula' Liggio, gravemente ammalato di tubercolosi ossea al punto da avere grosse difficoltà nei movimenti.

Una foto tessera di Ninetta Bagarella.

Ninetta da queste accuse si difende con grinta e rabbia. Presenzia alle udienze in tribunale, cura i rapporti esterni con avvocati e giornalisti, prima fra tutte intuisce il grosso potere che i media hanno sull'opinione pubblica e si crea una sua immagine. Vien fuori il ritratto della 'maestrina' e la sua storia che rimbalza su tutti i giornali da un capo all'altro della penisola. Rilascia interviste e si sfoga con i cronisti. Racconta la sua storia, senza remore, senza falsi pudori e, per quei tempi, con coraggio, diciamolo pure.

Indimenticabile è l'intervista che rilascia per il "Giornale di Sicilia" al povero Mario Francese, il più grande cronista di giudiziaria che abbia mai lavorato nelle redazioni siciliane, successivamente trucidato, nel marzo del 1979, in un vile agguato mafioso. Vale la pena di riportarne alcuni brani.

È il mese di luglio del 1971. Ninetta vaga per i corridoi del Palazzo di Giustizia in attesa dell'udienza. I giudici dovranno decidere se mandarla al soggiorno obbligato o meno. Ancora è solo la fidanzata di Riina.

«Io sentivo di amarlo – racconta a Mario Francese. – Ma, forse, non sono una donna? Non ho il diritto di amare un uomo e di seguire la legge della natura? Ma lei mi dirà perché mai ho scelto come uomo della mia vita proprio Totò Riina, di cui si sono dette tante cose. L'ho scelto primo perché l'amo e l'amore non guarda a tante cose, poi perché ho in lui stima e fiducia, la stessa stima e fiducia che ho in mio fratello Calogero, ingiustamente coinvolto in tanti fatti. Io amo Riina perché lo ritengo innocente, lo amo nonostante la differenza d'età, 27 anni io, 41 lui».

«Ora – continua Ninetta Bagarella – sono qui per lui. Lui lontano da me da due anni, non si fa vivo né direttamente né indirettamente. Io sono donna, questo silenzio mi fa dubitare del suo amore. Mi sento sola e avvilita».

I guai giudiziari della Bagarella iniziano nel dicembre del 1969, mese in cui richiede in Questura il rilascio del passaporto per recarsi in Venezuela a battezzare il figlio d'una sorella. Il passaporto viene rilasciato ma, successivamente, nel febbraio del 1970 viene raggiunta da un avviso generico da parte del Commissariato di PS di Corleone. Si presenta all'appello ma tout-court si sente chiedere di tirar fuori il passaporto dalla borsetta, deve restituirlo perché il giorno 7 dello stesso mese il Questore ha deciso di ritirarglielo. Non ce l'ha con sé e chiede di fissare un altro giorno per la consegna. Per tutta risposta viene denunziata per mancata consegna del documento e, qualche giorno dopo, per calunnia. «Ero colpevole di aver detto la verità», commenterà poi amaramente ed in aperta polemica con i funzionari di PS.

Le vicissitudini continuano. Così Ninetta Bagarella le racconta ancora a Mario Francese. «Dalla Pasquetta 1970 fino al 17 aprile fui letteralmente piantonata in casa mia. Ormai mi avevano tolto l'insegnamento. Mi trasferii a Frattaminore dove mio padre, gravemente ammalato ai polmoni, viveva in soggiorno obbligato, ma ogni notte, per tre volte consecutive, e negli orari più impossibili, agenti venivano in casa col pretesto di sorvegliarlo e di controllare le persone che l'assistevano. Ero sfinita. Ritenni, così, opportuno di ritornare a Corleone dove, fino al gennaio del 1971, fui tenuta sotto controllo e pedinata. Escludo di essermi recata presso la Curia arcivescovile di Aversa nel tentativo di celebrare nozze segrete con Riina.

Dopo quello che è successo io non posso che sposarmi alla luce del sole. Non sono una protagonista dei *Promessi sposi*. Non ho alcun interesse di recitare la parte di Lucia nelle nozze segrete con Renzo».

La tesi della difesa e quella del PM impegnano il collegio giudicante per più di un'ora e mezzo. Ninetta, dinanzi ai giudici, in piedi e con vigore sostiene le sue tesi, le sue ragioni.

«Non credo – dice ai giudici – che questo tribunale, una volta esaminato il mio caso con coscienza, vorrà mandarmi al soggiorno obbligato. Nella nostra famiglia siamo rimaste soltanto le donne che dobbiamo lavorare per noi ed anche per i nostri uomini... Se mi si vorrà inviare al soggiorno obbligato non potrò che accettare tale verdetto perché mi ritengo una cittadina ligia alla legge. Vuol dire che questo doveva essere il mio destino. Nego, però, di aver fatto l'anello di congiunzione con Liggio, con mio fratello e col mio fidanzato».

Nello specifico, Ninetta Bagarella si sarebbe incontrata con emissari di Liggio: a Palermo, per esempio, con il sacerdote Girolamo Liggio, parroco della chiesa di Santa Lucia di Corleone, con il quale, assieme ad altri parenti, avrebbe viaggiato in auto. La donna controbatte alle accuse: «Gli inquirenti che mi hanno seguita sono incorsi in errori di persona: non mi sono incontrata a Palermo con Don Girolamo Liggio, ma con padre Piraino di Corleone, incontrato casualmente dinanzi la Cattedrale». E poi la sua condotta come insegnante presso l'Istituto delle suore del Sacro Cuore di Corleone, parla chiaro. Lì, e lo documenta, trascorreva anche tutti i pomeriggi impartendo lezioni private dalle quali traeva i mezzi di sostentamento per lei e la sua famiglia.

La professoressa Giovanna Giglio, preside della Sacro Cuore scriverà di lei: «Antonietta Bagarella ha insegnato nell'Istituto fino alla fine del marzo 1970, fino a quando, cioè, il Provveditore agli Studi di Palermo, con raccomandata personale riservata, mi impose il licenziamento».

Il Presidente del Tribunale, Ignazio Alcamo, ascolta in silenzio le ragioni dell'accusa e quelle della difesa. Il Sostituto Procuratore Vincenzo Terranova chiede 4 anni di soggiorno obbligato, l'avvocato Nicola Ippolito, invece, il 'non luogo a procedere' in prima istanza e, 'in subordinata', l'acquisizione di ulteriori documenti ed accertamenti e l'apertura di una vera e propria istruttoria camerale.

## La Corte dà ragione alla difesa

Ninetta ce la fa. Evita il soggiorno obbligato ma non sfugge al cliché manzoniano e nel 1974, tre anni dopo, sposa in gran segreto il suo Totò. Ad officiare le nozze è padre Agostino Coppola, il prete boss, imparentato col capomafia italo-americano Frank Coppola, meglio conosciuto col nomignolo di 'Frank tre dita', per un difetto ad una mano. Padre Agostino Coppola avrà anche un ruolo di grande rilievo nella vicenda del sequestro dell'imprenditore palermitano Luciano Cassina, figlio del conte Arturo, il più famoso dei costruttori edili palermitani, interamente ideato, condotto e portato a termine dal clan dei corleonesi che, allora, con un colpo di mano all'interno di Cosa Nostra e disattendendo gli ordini del capo che allora era Don Gaetano Badalamenti, si erano dati ai sequestri di persona. Nel sequestro Cassina un ruolo non secondario lo avrà anche Riina. «Era lui – dirà successivamente nella sua 'cantata' Antonino Calderone – a telefonare al vecchio conte. E lo faceva mentre con la pistola in pugno puntava il rapito che stava inginocchiato ai suoi piedi».

Dal giorno del matrimonio anche Ninetta scompare dalla circolazione, segue il marito in ogni suo spostamento; per lei non ci saranno altri provvedimenti restrittivi, ma condurrà una vita da latitante, seguendo il suo uomo da un rifugio all'altro. Sarà una sorta di 'Via Crucis', ma la sua strada, ormai, è quella. Non ce ne saranno altre. Quella che compie è una scelta ben definita: dopo aver superato le traversie giudiziarie avrebbe potuto anche cambiare vita; il suo carattere, la sua esuberanza, i titoli di studio a disposizione, quella laurea in lettere abbandonata ad un solo anno dal traguardo definitivo, glielo avrebbero anche potuto, gradualmente, consentire. Ma lei no, aveva deciso una volta per tutte. Il suo uomo era e doveva essere Totò Riina. Per lui ha sospirato tutta una vita. Per lui ha atteso invano chissà quante sere, quante notti. A lui si era promessa quella sera del 1969 prima che sparisse per la lunga, interminabile latitanza e sua, solo sua, doveva essere.

Riina apprezza e ricambia appieno l'amore di Ninetta: «A me basta Antonietta, non ne voglio altre donne». I tempi, intanto, anche per Cosa Nostra non sono dei migliori. L'organizzazione ha dovuto affrontare una lunga serie di processi (Bari e Catanzaro) che economicamente l'hanno dissanguata. «Vi dico – confiderà poi Antonino Calderone – che Totò Riina piangeva quando mi disse che sua madre non poteva andare a colloquio con lui in carcere perché non poteva pagarsi il biglietto del treno».

Ma la soluzione è presto trovata ed è proprio così e per questo motivo che, anche in Sicilia, inizia la stagione dei sequestri di persona. Il sequestro di Pino Vassallo, figlio del costruttore Don Ciccio Vassallo (che pure si era arricchito grazie a Cosa Nostra) fu un fatto di necessità e il ricavato di 400 milioni fu ridistribuito fra le famiglie di mafia più bisognose di Palermo. I corleonesi, poi, sfruttato il filone, cominciarono a mettersi in proprio.

E, così, pure Ninetta, seppur non inseguita da alcun ordine di cattura, si dà alla latitanza.

I coniugi Riina, in questi lunghi anni di clandestinità, non si lasciano di certo sfuggire le piccole e le grandi gioie della vita quotidiana.

Non rinunziano, dopo sposati, neppure alla classica 'luna di miele' durante la quale fanno anche una puntatina a Venezia, fra i colombi di piazza San Marco. Il boss si fa fotografare mentre, attorniato dai volatili, fa beccare loro dei chicchi di grano sul palmo della mano.

A trovare quella foto, pochi anni dopo, nel corso di una perquisizione in un casolare di campagna, sarà il colonnello dei carabinieri Giuseppe ('Ninì') Russo, il suo più implacabile nemico, colui che più di ogni altro gli ha mai dato la caccia fino al giorno della sua spietata esecuzione sul corso principale di Ficuzza, un borghetto borbonico immerso in un bosco, a pochi chilometri da Corleone e dalla Rocca Busambra. Lì Russo andava a villeggiare con la sua famiglia trascorrendo le vacanze-lavoro proprio nella tana del lupo. Giuseppe Russo, in quel casolare, oltre a quella foto che sarà, poi, l'ultima immagine conosciuta di Riina, troverà anche le partecipazioni di nozze di Totò e Ninetta.

Dal loro rapporto nascono quattro figli, tutti partoriti in una delle più note cliniche private della Palermo che conta, la 'Pasqualino-Noto', di una danarosissima famiglia di studiosi ed artisti con l'hobby della medicina. Nascono tutti e quattro al 208 di via Dante con l'assistenza sempre della stessa ostetrica, la signora Rosa Gelfo, morta nel 1986.

Il 19 dicembre del 1974 nasce Maria Concetta (come la nonna paterna); il 21 febbraio del 1976 nasce Giovanni Francesco; il 3 maggio del 1977, Giuseppe Salvatore; l'11 novembre del 1980 nasce Lucia.

Tutti e quattro i ragazzi verranno registrati con il loro vero nome e tutti e quattro verranno vaccinati e registrati sui documenti sanitari della USL 58 di Palermo. La firma del funzionario responsabile è quella del dottor Antonio Rizzuto, direttore del centro vaccinazioni, poi ufficiale sanitario a Palermo. Ma la vita sociale dei quattro ragazzi si ferma lì. Le cronache che

precedono l’arresto del padre-boss li danno una volta studenti in riservati ed esclusivi collegi svizzeri, altre volte come tranquilli frequentatori, assieme ai genitori, dei salotti palermitani. Ma la verità, forse, è ben diversa e ci se ne renderà conto solo dopo la cattura di Riina, quando la madre dirà che alla loro istruzione ha pensato solo e soltanto lei, quando verrà fuori che né la madre né tantomeno i figli hanno un regolare documento di identità.

Per identificare Ninetta Bagarella, il giorno dopo la cattura del super-boss, quando fa ritorno a Corleone assieme ai suoi figli, al locale commissariato, per garantire sulla sua identità devono intervenire il cognato, Gaspare, fratello del marito, e sua sorella Emanuela. Le cronache dicono che ha un aspetto dimesso ma non è certamente così: è invecchiata, certo, ma gli anni, si sa, passano per tutti, e il suo abbigliamento è tipico del prêt-à-porter made in Italy sul genere Max-Mara, quello della comune medio-alta borghesia. Ninetta, nel fare ritorno a Corleone, mostra di non essere cambiata per nulla: ha la stessa grinta, la stessa battuta pronta che nel luglio del 1971 aveva di fronte alla corte d’assise di Palermo: «Mio marito non c’entra per nulla. La colpa è tutta di questi pentiti a cui hanno promesso chissà che cosa e, soprattutto, di quel cornuto di Pino Marchese, il cognato di mio fratello Leoluca».

Lo dice a voce alta, dinanzi ai cronisti che la attendono all’uscita del commissariato, perché sentano tutti, così, con la stessa decisione e la stessa caparbietà con la quale mostrava le sue ragioni al silenzioso presidente Ignazio Alcamo. Questa volta, però, non ha voglia di farsi vedere in volto – potrebbe essere rischioso – e sull’Alfa 75 degli sbirri, ci entra avvolta in un pesante e damascato foulard dalle intonazioni rosso-azzurre.

Una cronista della RAI un po’ troppo perseverante nel chiederle ad ogni costo un’intervista, si becca un secchio d’acqua addosso: «La prossima volta – urlano dal terzo piano della modesta palazzina di via Scorsone dove è tornata provvisoriamente ad abitare con i suoi figli dopo il ritorno a Corleone – l’acqua sarà bollente!». Una caduta di stile quanto mai, però, efficace. Come dire: lasciateci in pace non vogliamo parlare con nessuno.

I figli, intanto, rimangono chiusi in casa. Anche per loro alcune, poche formalità da espletare, le carte di identità da richiedere e, martedì mattina, quattro giorni dopo l’arresto del padre, la prima passeggiata furtiva e veloce per le strade di Corleone. Nell’immediato futuro li attende la scuola ma, in fondo, per loro, solo adolescenti o appena ragazzi, in fin dei conti, non è che l’uscita da una sorta di incubo nel quale vivono fin dalla nascita; quello

dell’assenza di amici coetanei, di compagni di scuola, di una vera casa dove vivere e programmare il proprio avvenire come tutti i ragazzi della loro età.

Ed è anche l’umiliazione di vedere in televisione decine, centinaia di giovani, loro coetanei, sfilare per le strade di Palermo e di mezz’Italia a lutto per la morte di uomini che hanno solo avuto la tenacia, dall’altra parte della barricata, di combattere il proprio padre. E, quegli uomini, portano il nome di Carlo Alberto Dalla Chiesa, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e, prima di loro, molti, tanti altri, in una macabra continuità di morte.

Sulla figura di Ninetta si apre anche un dibattito che rimbalza dai giornali alle strade, alle conversazioni al bar e nei salotti: è solo una donna innamorata che ha seguito il marito nella follia di una latitanza venticinquennale macchiata di crimini orrendi o è complice appieno dei misfatti di Riina? La domanda vien posta ad un campione di italiani nel corso d’un sondaggio promosso da una trasmissione televisiva: le donne dei mafiosi sono responsabili come i mariti? Il 75 per cento degli italiani risponde di sì.

Al di là dei giudizi sommari, però, crediamo valga la pena di soffermarsi su di una riflessione di fondo. In ogni caso la Bagarella è stata una donna che ha sempre preso il coraggio a due mani pagando sempre in prima persona. A suo modo è stata l’antesignana di un nuovo modo di essere donna in Sicilia, sfuggendo, prima fra tutte, allo stereotipo della donna di mafia che subisce la sua condizione e, poi, quel suo porgersi ai mass-media in anni in cui pochi e, in particolare, mai e poi mai una donna, avrebbero mai sognato di fare.

Viene, a questo punto, naturale fare il relativo raffronto con una altra donna siciliana e coraggiosa che in quegli stessi anni (la fine del 1960) fa parlare di sé, in tutto il mondo. Quella Franca Viola, la ragazza di Alcamo, rapita da un uomo che lei non avrebbe mai accettato come compagno e che, con quel gesto intendeva, violandola nell’onore, averla con sé volente o nolente. Franca Viola, prima fra tutte, rifiuta di sposare il suo rapitore, anzi lo denunzia ed afferma appieno il suo diritto alla libertà, ad essere donna che si autodetermina.

Certo, le vicende sono diverse e nascono da situazioni opposte, ma vengono entrambe affrontate con uno spirito per quegli anni certamente nuovo ed estraneo alle donne siciliane e alla loro cultura.

Nel caso di Antonietta Bagarella, comunque, è pur vero che la sua vicenda umana e personale non potrà mai essere separata da quella del

marito e, tutto sommato, quando il 75 per cento degli italiani, tagliando corto, la giudica moralmente corresponsabile dei delitti del marito, non ha torto.

# CAPITOLO V

# I superlatitanti di Cosa Nostra: chi sono?
# I loro profili

Totò Riina era certamente il numero uno, il primo di una ormai ristretta lista di grandi superlatitanti che ancora non sono caduti nella mani della giustizia. Era lui il vero capo, la ‘belva’, l’uomo della svolta stragista e, così, lo dipingono giudici, investigatori e pentiti.

Al suo arresto il primo posto della lista è occupato da un altro uomo terribile e determinato, anche sanguinario. Viene da Catania, ma con i corleonesi aveva stretto intorno alla metà degli anni ’70 uno scellerato patto di ferro per il controllo totale del territorio siciliano e dei suoi traffici illeciti e con loro aveva scatenato l’ultima guerra di mafia passando anche attraverso un attacco mirato alle istituzioni.

È Benedetto (‘Nitto’) Santapaola. È lui che ha il carisma, il carattere ed il prestigio di andarsi a sedere sulla poltrona che fino a pochi giorni prima era stata solidamente controllata da Totò Riina. All’epoca è già ricercato da undici anni e sulle spalle si trova anche un ergastolo inflittogli per l’assassinio del generale Dalla Chiesa, della moglie e dell’agente di scorta. Avrebbe partecipato attivamente all’operazione di fuoco.

Di lui si comincia a parlare con insistenza all’indomani dell’omicidio dell’ex sindaco di Castelvetrano Vito Lipari. Ad un posto di blocco, seguito all’omicidio, verrà fermato dai carabinieri su un’auto in compagnia di un altro uomo. Poche ore per gli accertamenti di rito, poi, un alibi, confermato da uno che conta e chissà, forse, una telefonata dall’alto. Santapaola è di nuovo libero, ma quel mancato arresto peserà sulle spalle di tanti.

Nitto Santapaola inizia la sua scalata dai quartieri periferici della Catania più povera. Di lui parla abbondantemente e ne dipinge un ritratto puntualissimo e dettagliato il pentito Antonino Calderone. Dalla manovalanza ai ruoli decisionistici per uno sveglio come lui il passo è breve ed il suo ingresso nella Catania che conta lo fa ufficialmente come commerciante di auto. La Renault, addirittura, gli affida la sua principale

concessionaria di auto in provincia, la ‘Pam-Car’. Alla sua inaugurazione intervengono i nomi importanti della città bene, ma anche finanzieri, imprenditori, politici ed ‘eccellenze’ e lui, con tutti, assolve appieno al suo ruolo di public-relations-man e si aggancia al carro dei Cavalieri del Lavoro, a due di essi in particolare: a Carmelo Costanzo e a Gaetano Graci.

Il rapporto inizia dapprima come una sorta di ‘assicurazione’ sui cantieri che i due imprenditori aprono un po’ ovunque in Sicilia, ma, poi, il rapporto di collegamento si fa sempre più sottile fino a non far più comprendere quale sia il limite fra la sottomissione per ‘pizzo’ e la complicità vera e propria. I Cavalieri sono anche il vero e proprio anello di congiunzione col mondo politico e con quello delle istituzioni a tutti i livelli. Magistrati, ufficiali dei carabinieri, politici, imprenditori, trascorrono le loro serate in compagnia di boss e criminali delle specie peggiori. A Catania, in quegli anni e per molti anni dopo, non si potrà far differenza fra l’ufficialità delle istituzioni e la melma.

Dirà, poi, Antonino Calderone nelle sue rivelazioni: «Nitto si vantava di disporre a suo piacimento di una splendida riserva di caccia di Graci che si trovava nella contrada Poggiorosso di Enna. Ci andava molto spesso e invitava chi voleva. Poteva accadere che i suoi ospiti si incontrassero con quelli del proprietario. Un giorno mi disse di avere incontrato in quella riserva perfino un generale dei carabinieri. Nitto, d’altra parte, era molto amico del genero del cavaliere Graci. Parlava spesso di lui e, una sera, intorno al 1979, trovai tutti e due che cenavano assieme all’onorevole Lo Furco del PSDI ed altri. Mi invitarono ad unirmi a loro ed io accettai. Eravamo al ristorante Costa Azzurra.

I Costanzo – prosegue Calderone – sapevano che a noi piaceva la compagnia delle persone importanti, dei potenti, nonché la compagnia degli alti papaveri della mafia. E, allora, organizzavano riunioni, cene e battute di caccia alle quali invitavano i più bei nomi di Cosa Nostra. Oppure ospitavano nel residence ‘La perla ionica’ di loro proprietà, uomini d’onore ed esponenti delle forze dell’ordine. Al matrimonio del figlio di Gino Costanzo, dopo la morte di mio fratello, era presente il fior fiore della mafia siciliana assieme ad un paio di ufficiali dei carabinieri. Anzi, il capitano Guarrata stava per rovinare la festa perché, quando si accorse della presenza di Totò Minore e di Nitto, voleva intervenire, ma Gino mi disse che, per fortuna, era presente anche il colonnello Serafino Licata, suo superiore, che intervenne subito per rabbonirlo».

Il loro scellerato patto di ferro Riina e Santapaola lo sanciscono definitivamente con terribili operazioni criminali. Santapaola, per esempio, ottiene il permesso di far assassinare sulla circonvallazione di Palermo, il suo eterno rivale catanese Alfio Ferlito. Con lui moriranno anche quattro agenti di scorta che lo accompagnavano da un carcere all'altro.

Di contro, Nitto 'il sanguinario' partecipa attivamente all'operazione Dalla Chiesa. Ormai l'alleanza è cosa fatta ed i destini e le scelte dei due boss d'ora in poi andranno sempre di pari passo, ecco perché quella di Santapaola potrebbe essere la successione più naturale nella gestione di Cosa Nostra.

Dove si nasconde Nitto? Probabilmente a Catania, nel suo regno dove gli spostamenti gli si rendono più agevoli o, chissà, forse all'estero, considerata l'aria da stato d'assedio che si respira in Sicilia dopo le stragi Falcone e Borsellino.

Sta di fatto che gli investigatori gli stanno alle costole e quando parlano di lui mostrano, finalmente, una certa dose di ottimismo e si mostrano possibilisti quando si riferiscono alla sua cattura come di un fatto che non tarderà molto ad arrivare. Il cerchio attorno a Nitto si stringe; vengono controllati gli uomini che gli sono vicini: Francesco Mangion, il suo luogotenente catanese, viene arrestato proprio nel capoluogo etneo e vengono fermati anche i figli di Don Nitto, che verranno in seguito rilasciati. Il boss, quindi, è verosimilmente accerchiato.

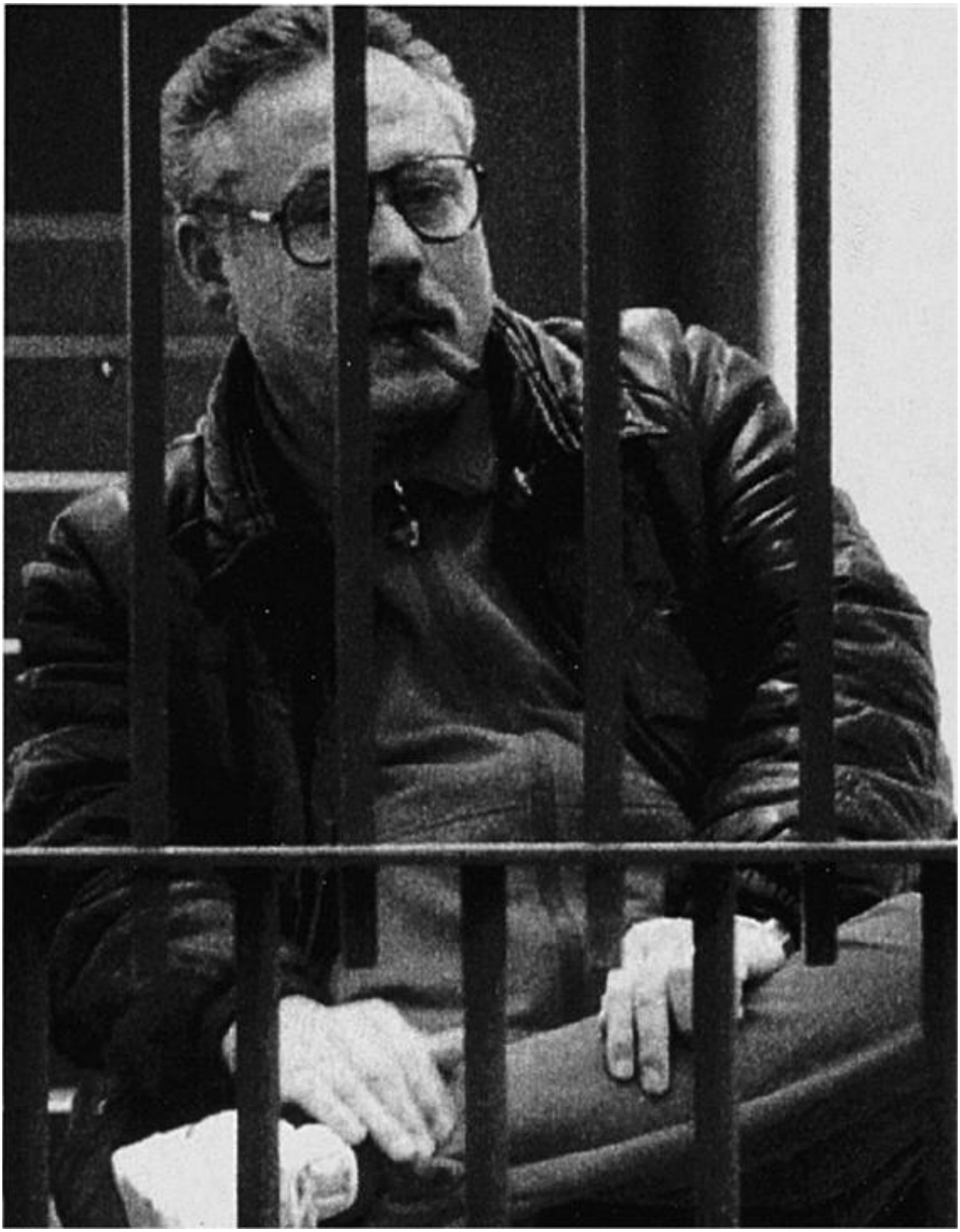
La sua vicenda personale è sconcertante, forse ancora più di quanto lo possa essere quella dello stesso Riina. Quei suoi continui abboccamenti con i personaggi delle istituzioni e della nomenclatura lasciano veramente impietriti.

La considerazione da farsi non può che essere una, una sola ed amarissima. Mentre l'Italia dei Dalla Chiesa, dei Falcone, dei Borsellino e di tutti gli altri onesti servitori dello Stato combatteva la piovra, c'era un'altra Italia, quella 'deviata' e soprattutto corrotta, che operava in senso diametralmente opposto.

* * *

Un gradino più in basso fra i grandi latitanti troviamo Bernardo Provenzano, corleonese 'doc'. Se Riina della Cosca e in Cosa Nostra è considerato il capo, la mente operativa e strategica, lui, invece, per investigatori e magistrati, potrebbe essere il 'ragioniere' dell'impresa, la

mente finanziaria dei traffici e del riciclaggio. Anche su di lui, così come è caratteristica dei corleonesi, si sa poco o nulla. Voci incontrollate, nei mesi scorsi, lo davano addirittura per morto, forse eliminato. Ad alimentare questa voce tutta una serie di coincidenze, prima fra tutte quella del rientro a Corleone della moglie e dei figli del boss dopo oltre dieci anni di lontananza. Poi, ci sono altri aspetti che gli inquirenti non sottovalutano e prendono con le dovute cautele: mentre, infatti, Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia ne parlano come il numero due dell'organizzazione, i collaboratori della giustizia più recenti, Gaspare Mutolo e Pino Marchese, lo hanno pressoché ignorato. È un uomo 'posato', o è stato semplicemente eliminato col metodo della lupara bianca o potrebbe essere ancora vivo, e vanno proprio in questo senso alcune recenti intuizioni investigative successive all'arresto di Totò Riina.



Luciano Liggio durante il  maxi-processo di Palermo.

Sessantatré anni, corleonese, Bernardo Provenzano ha avuto all'inizio della sua carriera criminale Luciano Liggio come punto di riferimento. È semianalfabeta e di lui esistono solo vecchie foto ingiallite che risalgono a più di trent'anni prima. Con Liggio, comunque, deve avere certamente rotto tant'è che la 'primula' di Corleone, nel corso del maxi-processo, alla domanda del presidente Alfonso Giordano che gli chiedeva se conoscesse Riina e Provenzano, rispondeva in questi termini: «Riina lo conosco, è un caro amico, ce l'ho nel cuore. Di Provenzano non so nulla».

Intanto, Bernardo Provenzano ha una cartella giudiziaria fin troppo nutrita: ha collezionato già tre ergastoli definitivi, proprio come Totò Riina, al maxi-processo, al maxi-ter ed al processo per l'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile.

***

Atletico, rapido, deciso, spietato. A lui la galera non piace proprio e l'ha dimostrato più di una volta fuggendo dal carcere e sfuggendo con tempismo alla cattura che, per lui, è stata vicina più di una volta. È Leoluca Bagarella, fratello di Ninetta, è lui il braccio operativo del cognato Totò Riina. È lui all'epoca il numero tre fra i grandi latitanti. Di lui il gran capo si fida ciecamente e a lui affida le imprese più rischiose, le più importanti, al punto da essere considerato uno spietato killer. La sua latitanza è iniziata nel 1992. A gennaio la Cassazione conferma le pene per tutti gli imputati del maxi-processo, anche per lui che, condannato a quattro anni, prende la via della fuga prima che gli vadano a far visita le forze dell'ordine per rimettergli le manette. Sul suo conto pesano anche le perplessità su due delitti eccellenti, quello del colonnello Russo e quello del capo della Mobile palermitana, il vicequestore Boris Giuliano. È proprio quest'ultimo, nel 1978, ad infliggere un duro colpo, soprattutto finanziario, alla sua cosca e ai suoi uomini. Giuliano, infatti, riesce ad individuare all'aeroporto di Punta Raisi una valigia contenente settecentomila dollari, la contropartita di un grosso carico di eroina spedita negli Stati Uniti dallo stesso Bagarella.

A quella valigia il vicequestore giunge quasi per caso. Un giorno di primavera, una pattuglia della Mobile intercetta un'auto con due uomini a bordo lungo la via Francesco Crispi, a Palermo, nelle vicinanze del porto. I due si sentono braccati e fuggono abbandonando l'auto e alcune armi. Da una perquisizione sulla vettura salta fuori una bolletta d'utenza ENEL che conduce i poliziotti in un appartamento in via Pecori Giraldi, nell'estrema

periferia orientale della città. Quell'appartamento è superblindato, è un vero e proprio covo della cosca e, in particolare, di Leoluca Bagarella (già latitante da anni). È anche una sorta di pozzo di San Patrizio e col materiale che vi si ritrova si riesce ad entrare in possesso di informazioni utili che aprono scenari su prospettive mai ipotizzate prima di allora. Quel blitz porta Giuliano dritto alla valigia ed alla cattura di Pino Marchese (l'uomo che poi tradirà Riina), fratello di Vincenzina, allora solo fidanzata di Bagarella. Ma è anche la condanna a morte per il bravo capo della Mobile.

Intanto, il 9 settembre del 1979 una pattuglia dei carabinieri blocca Bagarella in corso Vittorio Emanuele a Palermo: esibisce una patente falsa ma finisce ugualmente all'Ucciardone.

Da qui tenta una clamorosa fuga il 23 luglio del 1981: in tuta e scarpe da tennis, assieme a Vincenzo Puccio (accusato dell'omicidio del capitano Basile) con un salto acrobatico di oltre quattro metri scavalca un alto muro di cinta, ma i due vengono notati dagli agenti di custodia che sparano in aria a scopo intimidatorio e l'operazione fallisce. Scarcerato dopo aver scontato la pena di quattro anni di reclusione, Leoluca Bagarella viene nuovamente arrestato alla vigilia del maxi-processo su mandato di cattura del giudice Giovanni Falcone. Rimane in carcere fino all'8 dicembre del 1990 quando la ciambella di salvataggio gliela lancia un provvedimento d'indulto. Il 24 aprile del 1991 si sposa con la sua Vincenzina Marchese. Il ricevimento lo offre presso i locali della elegantissima Villa Igea, nella meravigliosa struttura liberty che fu dei Florio. Infine la nuova fuga che gli fa occupare uno dei primissimi posti nella lista dei superlatitanti. Anche lui si nasconde a Palermo? Probabilmente sì, pensano gli investigatori, ed è proprio in città e nelle campagne vicine che è proseguita, senza soste, la sua caccia.

***

La lista dei grandi latitanti prosegue con altri tre nomi di spicco del gotha mafioso: si tratta di Antonio 'Totò' Minore, Vincenzo Milazzo e Pietro Aglieri.

Del primo, boss di Trapani e San Vito Lo Capo, si è parlato nel corso del processo che lo vedeva imputato, a Caltanissetta, in appello, per l'omicidio del giudice Giangiacomo Ciaccio Montalto e nel quale è stato assolto. Di lui non si hanno notizie da moltissimi anni e, anzi, voci sempre più insistenti (compresa quella di un figlio di un sottufficiale dell'Arma), lo danno per morto. Lui ed i suoi fratelli (uno dei quali è stato addirittura sindaco del

paese) hanno dominato il trapanese, incontrastati, per decenni. Hanno imposto la loro legge, i loro traffici, hanno mantenuto rapporti ad altissimo livello con tutti i più grandi capi mafiosi di Cosa Nostra partecipando alle riunioni dove sono state prese le decisioni più difficili e più sofferte, dall'estromissione di Badalamenti e dei Bontade alla cucitura delle nuove alleanze con i clan di mezza Sicilia.

Di Antonio Minore si può certamente dire che ha ridato prestigio alle cosche del trapanese all'interno dell'organizzazione, riducendo platealmente il potere dei Rimi e circondandosi di nuovi sanguinari alleati che gravitano fra i più grossi centri della provincia, da Partanna ad Alcamo, da Mazara del Vallo a Castellammare del Golfo, da San Vito Lo Capo a Scopello e Trapani.

Una operazione alla ricerca di latitanti nel Palermitano.

E proprio di Alcamo è Vincenzo Milazzo, l'uomo che sconfisse i Rimi, accerchiandoli con una serie di vendette trasversali e rendendoli inoffensivi. È lui l'uomo di Pizzolungo, quello che organizza l'attentato al giudice Carlo

Palermo. L'obiettivo è mancato per una pura coincidenza, ma sulla strada della borgata trapanese rimangono, orribilmente dilaniati e sfigurati, i corpi di una donna, Barbara Asta, e di due suoi figlioletti.

Attraversando la strada proprio in quel momento con la loro auto, fanno da scudo involontario all'Alfetta del magistrato che, pur blindata, sarebbe stata ugualmente spazzata via come un fuscello.

E, infine, c'è Pietro Aglieri, 'u signurinu' per il suo modo elegante di vestire che lo fa apparire, appunto, come un signorino di buona famiglia. È lui il superkiller della famiglia di Santa Maria di Gesù, l'uomo senza scrupoli cresciuto sotto l'ala protettiva di Giovan Battista Pullarà. È indicato come il capo commando di diversi e spietati agguati mafiosi.

Dopo l'arresto di Salvatore Riina, lo Stato è proprio sul fronte della caccia ai grandi latitanti che si gioca tutta la sua credibilità, o meglio, quella che dopo lunghe e snervanti guerre interne ed esterne alle stesse forze dell'ordine, della magistratura e della politica, è riuscita a mantenere.

All'indomani della cattura del boss corleonese, non a caso, il giudice Giuseppe Di Lello, già uomo di punta del pool antimafia di Caponnetto e Falcone, esprimeva un concetto che pochissimi, a livello ufficiale, osavano dire: «Riina – ha detto in pratica il giudice palermitano – è stato preso solo adesso perché solo; adesso lo si è voluto cercare». Insomma, in parole povere, la caccia ai latitanti quando mai si è fatta? Bisognava attendere le stragi di maggio e luglio perché lo Stato si impegnasse seriamente su questo fronte? A livello di istituzioni e di poteri dello Stato il giudice Di Lello è stato smentito categoricamente ma chi vive in Sicilia, chi vive giornalmente questa realtà, sa bene che il giudice ha pienamente ragione così come ragione hanno quanti accusano taluni partiti laici e della sinistra per tutta quella legislazione ipergarantista che è stato loro cavallo di battaglia dalla fine degli anni '70 a quella degli '80, che ha mandato fuori dalle patrie galere quello che, con un'affermazione a baccaglio che colpisce nel segno, i palermitani chiamano 'u filiettu' (il filetto, il meglio - n.d.A.) della criminalità organizzata siciliana.

Per non parlare del caso Contrada, il Questore che, per il SISDE, i servizi segreti civili, aveva la responsabilità della caccia ai grandi latitanti, e che è stato arrestato, la vigilia di Natale, con l'accusa gravissima di essere legato a doppio filo con i boss di Cosa Nostra. Una vicenda che sembra fare il paio con quella del colonnello dei CC Serafino Licata, l'uomo in divisa che non disdegnava la compagnia di Nitto Santapaola.

È questo il clima in cui si è fatta in passato la guerra alla mafia. Un clima che si spera possa essere presto, o quantomeno in tempi ragionevolmente brevi, superato.

# CAPITOLO VI

# Che fatica chiamarsi Riina
# Gli omonimi

Dopo il Ministro degli Interni Nicola Mancino, quelli che avranno gioito di più saranno certamente stati tutti i Salvatore Riina che vivono in Sicilia. Nessuno più e meglio di loro, e sono tanti, può dire cosa significhi portarsi addosso la croce di un nome e di un cognome che scottano.

Solo nell'elenco telefonico di Palermo sono in sette a chiamarsi come il boss, mentre altri quattro si trovano fra i nominativi del paese di Corleone.

Ognuno di loro ha un particolare, un'esperienza, qualcosa da raccontare, di come hanno vissuto questo cognome.

Ogni volta che si viene fermati dalle forze dell'ordine sono controlli lunghissimi, snervanti, a volte passano ore, tempo prezioso.

Salvatore Riina, 57 anni, dipendente dell'ENEL, è sposato ed ha quattro figli, tira un lungo sospiro di sollievo, è come se fosse uscito da un incubo durato più di vent'anni: «Non ne potevo più – dice ad un cronista dell'ANSA – stava diventando una persecuzione».

La stessa esperienza l'ha fatta più di una volta il geometra Salvatore Riina, uno che per lavoro è spesso costretto a viaggiare incappando frequentemente in posti di blocco: «Ogni volta era una tortura – ricorda – ogni volta che mi fermavano erano guai. A volte passano ore per un semplice controllo ed io lì fermo impalato ad attendere l'ok... E dire che sono figlio di un ex appuntato della Pubblica Sicurezza».

Festa grande anche in casa del bancario Salvatore Riina di 32 anni, per di più nato a Corleone: «Quando mi trovavo alla frontiera – dice – erano guai».

Ma non mancano neppure i casi curiosi come quello di un altro omonimo che, presentandosi in un elegante albergo a Roma viene trattato con i guanti gialli mentre camerieri e personale si alternano senza soluzione di continuità per accudirlo e far di tutto perché il signor Riina non abbia di che lamentarsi del soggiorno romano.

Sul caso dell'omonimia arriva a speculare anche qualche buontempone. È il caso, per esempio, di quel fantomatico ragionier Salvatore Riina di 60

anni che scrive un’accorata e liberatoria lettera al quotidiano catanese “La Sicilia”: «L’arresto di Totò Riina – dice – mi salva la vita e spererei, pertanto, di poter pubblicamente ringraziare la Benemerita attraverso il giornale» ed aggiunge calcando la mano e scivolando sull’inverosimile: «Sono stato perseguitato da polizia e carabinieri a causa di questa omonimia. Ho trascorso 23 anni di spaventosi incubi, profondi turbamenti, insostenibili tensioni, mortificanti umiliazioni. Ho dovuto prepensionarmi, cambiare dodici volte domicilio e tre volte città, subendo centinaia di fermi, perquisizioni, interrogatori».

Successivamente si scoprirà che, proprio quel Totò Riina lì, non esiste affatto. Ma, ogni tanto, sorridere anche su queste cose non fa poi tanto male.

Di casi di omonimie le vicende giudiziarie italiane sono piene. Tantissimi, per esempio, furono gli omonimi che, nel corso dell’operazione anticamorra che portò fra gli altri all’arresto di Enzo Tortora, trascorsero, innocenti, alcune notti in carcere.

Anche in provincia di Caltanissetta le omonimie hanno frequentemente creato equivoci. Ne sanno qualcosa tutti i Madonia della provincia.

E che dire, sempre a Caltanissetta, di quel povero funzionario della Regione che si chiama Salvatore Rizza. Ha avuto la sventura di abitare, per alcuni anni, nello stesso stabile di un pregiudicato che portava il suo stesso nome e cognome. Più di una volta nel corso della notte ha sentito bussare alla sua porta e dinanzi a lui che apriva, assonnato e in pigiama, si presentavano puntualmente ufficiali di polizia giudiziaria con ordini di cattura da notificargli. A lui, che tutto sommato la prendeva sportivamente, non rimaneva che indicare il piano superiore. Ad ogni buon conto, dopo le scuse dei poliziotti, nel chiudere la porta, toccava ferro. Per scaramanzia.

Ma c’è anche chi ha dovuto sopportare il carcere al posto di un altro che in comune con lui ha soltanto il nome. Ne sa qualcosa il signor Emanuele Italiano di Gela. In carcere per ‘colpa’ del suo omonimo ci è finito ben due volte. La prima a Bologna. Mentre si trovava nel capoluogo emiliano è stato fermato da una pattuglia della polizia per un normale controllo. Non avendo nulla da nascondere ha mostrato i documenti sorridente. Il sorriso, però, gli si è spento sul viso allorquando gli agenti lo hanno invitato a seguirlo al commissariato. Il suo viso negli uffici di polizia si è poi ulteriormente trasformato, dapprima di stupore e poi di sgomento. Rinchiuso in una cella senza sapere il perché. È vero che il mandato di cattura gli era stato letto e

c’era scritto che era accusato di associazione mafiosa, ma lui la mafia non sapeva com’era fatta. Ma per Emanuele Italiano le ‘disavventure’ non finirono a Bologna. Circa un paio di anni dopo, mentre era nella sua abitazione di Gela, sentì, di notte, bussare alla sua porta. Erano i carabinieri che gli notificavano un secondo mandato di cattura, sempre per associazione mafiosa. Inutili furono i tentativi di spiegazione. Fu ammanettato, dapprima condotto in caserma e successivamente al carcere Malaspina di Caltanissetta. Solo il giorno dopo, quando venne interrogato dal magistrato, si ‘chiarì’ la sua posizione, che non era l’Emanuele Italiano che cercavano. Anzi, il ‘vero’ Emanuele Italiano era già in carcere nel nord Italia. Nel frattempo, però, i carabinieri avevano tenuto una conferenza stampa durante la quale avevano spiegato ai cronisti come erano riusciti ad ‘incastrare’ un pericoloso latitante della mafia gelese. Quando lo sfortunato uscì dal carcere e fece ritorno a Gela era in lacrime. «Mi hanno arrestato come un mafioso – disse ai compagni di partito – ma io la mafia l’ho sempre combattuta». Ed era vero. Emanuele Italiano era un attivista sindacale, iscritto al Pds, ed è stato promotore di numerose manifestazioni contro la mafia gelese.

Insomma, di casi di omonimi sono piene le cronache, ma trovarsi in uno dei tanti casi è certamente ‘imbarazzante’. Probabilmente viene anche da sorriderci su, ma soltanto a chi non è mai successo un ‘guaio’ del genere.

# CAPITOLO VII

# Chi dopo Riina

Dal giorno della sua cattura, di Salvatore Riina si hanno solo poche, saltuarie e frammentarie informazioni. Tutte passano attraverso una lunga serie di impenetrabili filtri che non hanno permesso di conoscere nulla di più di quanto è stato riferito sui giornali nel corso dei primi due giorni successivi all'arresto.

Su Salvatore Riina è calata una coltre di silenzio che, se da un lato agevola il lavoro degli investigatori e dei magistrati (i quali hanno fatto chiaramente capire che stanno adesso lavorando su tutto ciò che stava intorno al superlatitante di Corleone), dall'altro fanno correre in piena libertà tutta una serie di congetture e di ipotesi che non riescono a trovare né conferme né smentite.

Solo leggendo attraverso le righe di qualche cronaca più informata delle altre, si può tentare di ricostruire l'ambiente che ha preceduto e che segue l'arresto del boss.

Negli Stati Uniti li chiamano 'briefing', un termine anglosassone intraducibile in lingua italiana ma che più o meno vuol dire 'informazioni utilizzabili ma non attribuibili' ed è su questo genere di notizie che i giornali lavoravano i primi mesi successivi all'arresto. Ed era proprio una di queste 'informazioni', fornita da un anonimo ufficiale del Ros, quella che all'indomani dell'arresto ha fatto tremare più di un palazzo: «Avevamo individuato Riina – ha detto l'ufficiale ai cronisti – già da diversi giorni. Attendevamo il momento più adatto per mettergli le manette ai polsi. Lo abbiamo filmato ripetutamente; abbiamo controllato tutti gli uomini che gli stavano intorno, quelli che lo andavano a trovare. Ci siamo imbattuti in una miriade di persone insospettabili. Vi sarà molta gente che dovrà andare via per la vergogna». Da dove? gli viene chiesto. «Da Palermo». E i cronisti incalzano. Si tratta di uomini politici? «Anche. Uomini politici che direttamente o tramite emissari avevano rapporti con il grande capo di Cosa Nostra».

La polemica divampa immediatamente. In città si cominciano a fare nomi di uomini politici che potrebbero trovarsi coinvolti ed ha inizio una sorta di caccia all'uomo che mette in imbarazzo sia i vertici dell'Arma che

quelli della Procura della Repubblica palermitana. Per esperienza, infatti, si sa che quando si va ad innescare una spirale di questo genere ogni dichiarazione, ogni supposizione può divenire incontrollabile. È come se si fosse accesa una miccia che potrebbe anche rischiare di far saltare le indagini in corso. Ed è per questo motivo che il nuovo capo della Procura, il dottor Giancarlo Caselli, si vede costretto a convocare di gran fretta una conferenza stampa durante la quale deve per forza smentire le indiscrezioni giornalistiche negando che vi siano indagini in corso su politici ed assicurando i cronisti che, qualora dovessero esserci novità di rilievo nelle indagini, sarebbero informati con prontezza, puntualità e completezza. Da buon piemontese, Caselli chiude la porta in faccia a tutti ma con molto garbo e cortesia, con una professionalità che vuole anche evidenziare lo stile di lavoro con il quale si accinge ad affrontare la nuova realtà palermitana. L'informazione va garantita, ma sopra a tutto sta il buon fine delle indagini che non possono rischiare d'esser bruciate da una imprudente confidenza.

Caselli taglia ogni coda polemica ma, al di là di quelle che sono le sue affermazioni, di una cosa gli addetti ai lavori, gli osservatori ma, soprattutto la città, sono profondamente convinti: Salvatore Riina ha avuto la possibilità di circolare liberamente a Palermo per venticinque anni, ha freddamente gestito i traffici illeciti, dal contrabbando delle sigarette al commercio di droga, dai sequestri di persona agli omicidi più eclatanti, dal controllo degli appalti pubblici a quello dei voti per le elezioni amministrative e politiche. Per fare tutto ciò doveva necessariamente circondarsi di un ambiente favorevole da ricercare non solo fra la manovalanza del crimine ed i suoi 'ambasciatori', ma anche fra il mondo non senza crepe della politica e della finanza.

Salvatore Riina, l'ex pecoraio, quell'uomo rozzo che abbiamo visto tutti dalle immagini televisive e dalle foto sui giornali, era il vero capo di Cosa Nostra ma aveva saputo tessere una eccezionale ragnatela di collegamenti fra i palazzi della politica e della finanza che gli consentivano il controllo assoluto di un vastissimo territorio del quale si conosce il centro che indubbiamente è Palermo, ma di cui si sconoscono assolutamente i confini. Il pensiero corre ai suoi rapporti con il potente ex sindaco Vito Ciancimino e a quelli con una certa classe politica siciliana con referenti di gran prestigio nella capitale.

Perché l’omicidio dell’eurodeputato Salvo Lima? Perché un uomo votato da centinaia di migliaia di elettori viene assassinato in un agguato come l’ultimo dei delinquenti di Cosa Nostra?

La Procura della Repubblica di Palermo una spiegazione se la dà: Lima non aveva più saputo garantire l’impunità agli uomini dell’organizzazione mediante i suoi collegamenti romani. Come ‘referente’ era un uomo finito. Una analisi agghiacciante.

E Riina, in contatto con uomini politici, doveva certamente esserci. Se, infatti, Cosa Nostra controllava i voti anche nei più sperduti paesini delle province interne, come racconta il pentito Leonardo Messina, non si vede perché, e in dimensioni ancora maggiori, la stessa cosa non debba essere accaduta nel palermitano che, del boss di Corleone, era la patria, l’ambiente dove si muoveva meglio e dove si trovava più a suo agio.

Eventuali conferme in questo senso avrebbero fatto crollare tutto il ‘castello’ politico siciliano. Le preferenze di Cosa Nostra, infatti, sono i pentiti a dirlo, fluttuavano da un partito all’altro a seconda delle condizioni e dei momenti politici che si attraversavano. Storicamente, il partito più vicino è stato la DC. Ma come non ricordare la grande quantità di voti raccolta nel corso delle politiche del 1986 da socialisti e radicali nelle borgate ad alta densità mafiosa, grazie alle politiche garantiste condotte dai due partiti e vista di buon grado dai padrini rinchiusi all’Ucciardone? Insomma, il solito ‘pastone’ dal quale tutti e tutto escono fuori imbrattati.

A pochi giorni dall’arresto molti si chiedevano se Riina in gabbia, si sarebbe deciso a parlare. Tanti ritenevano che questa potesse essere un’ipotesi da escludere. A conferma portavano avanti il fatto che, contemporaneamente e senza paure, fossero anche riapparsi in paese la moglie Ninetta Bagarella ed i suoi quattro figli. Come a dire: «State tranquilli, non parlerò. Anche i miei non hanno nulla da temere».

Ma se non avesse parlato lui il pensiero comune era che, a frantumarsi, di giorno in giorno, con evoluzioni sempre più rapide, sarebbe stato il fronte di quanti gli furono vicini fino ad allora. I pentiti, infatti, diventano sempre più numerosi e gli investigatori ammettono che fanno già fatica a gestirli.

Più concreto era, in quel momento, un discorso più globale di cui sarebbero stati investiti a brevissima scadenza tutti gli organigrammi di Cosa Nostra. Chi prenderà, adesso, il posto di Riina? Difficilmente il capo potrà tessere le fila dell’organizzazione dal carcere così come era avvenuto per la ‘primula’ Luciano Liggio; i tempi sono cambiati e Riina in gabbia,

del capo, ha perso il prestigio ed il carisma. È solo impegnato a difendersi, sebbene, con un ergastolo già passato ingiudicato, non ha più nulla da sperare.

Si parlava quindi con insistenza di ‘elezioni’ imminenti per nominare il nuovo boss dei boss.

Il problema fondamentale cui doveva far fronte Cosa Nostra, secondo gli investigatori, era quello di far ritornare la città di Palermo al centro dell’organizzazione dopo un periodo durante il quale Catania, Caltanissetta e Trapani avevano ricoperto un ruolo sempre più basilare. Ecco perché per la successione a Riina i più furono portati ad escludere che si potesse fare avanti la candidatura di Nitto Santapaola che è catanese. E, poi, anche lui era braccato come pochi altri dalle forze dell’ordine ed avrebbe avuto margini operativi ristretti. Si fece, quindi, il nome di Leoluca Bagarella, il cognato di Riina che godeva della massima fiducia del suo capo in prigione. Ma, anche questa, era un’ipotesi che gli investigatori tendevano a scartare. «Bagarella – dicevano – è solo un esperto killer, nulla di più. Non potrebbe mai avere il calibro di un capo».

Le intuizioni di chi indaga si soffermavano, invece, su altri due nominativi: quello di Giovanni Brusca, figlio di Bernardo, da San Giuseppe Jato, paese sempre nel cuore di Salvatore Riina e quello, quasi outsider, di Vincenzo Milazzo, il boss che aveva riportato la mafia del trapanese ai vecchi allori criminali venuti meno dopo la disfatta dei Rimi di Alcamo.

In ogni caso, chiunque avesse ricoperto il ruolo che è stato di Salvatore Riina, doveva per prima cosa portare avanti un lavoro di ricucitura all’interno delle varie fazioni di Cosa Nostra che, dopo le operazioni Lima, Falcone e Borsellino, si erano mostrate lacerate e divise palesemente in ‘falchi’ e ‘colombe’. Non tutti, infatti, hanno condiviso la politica stragista che, in fin dei conti, è quella che ha portato ad una azione più energica da parte delle forze dello Stato, che ha fatto finalmente fronte al problema con l’emissione di provvedimenti legislativi determinanti nella ricerca dei pentiti e più duri per quanto riguarda pene e condizioni di detenzione.

Intanto, ci sarebbe un altro importante aspetto da considerare: se Riina, dopo lunghi anni di latitanza trascorsi presumibilmente fra Palermo e Corleone è stato ‘posato’ dall’organizzazione, è interessante riuscire a scoprire quando è effettivamente avvenuta la deposizione del boss, se prima o dopo le stragi. Ed è questo un aspetto che bisognerebbe considerare con molta prudenza e non è causale il fatto che i magistrati di Caltanissetta che

hanno indagato sui delitti Falcone e Borsellino gli abbiano notificato, a questo proposito, solo degli avvisi di garanzia. Ed un'altra considerazione vale la pena di fare a margine: uno dei manovali della strage di via D'Amelio, Vincenzo Scarantino, è certamente l'uomo del superlatitante Pietro Aglieri, descritto dai pentiti come uno spietato killer.

Ebbene, poteva essere lui, a questo punto, il nuovo capo di Cosa Nostra e l'equazione avrebbe così trovato una sua plausibile soluzione.

A distanza di quasi quindici anni (da quando cioè Gaetano Badalamenti venne estromesso dal vertice) il consiglio di amministrazione di Cosa Nostra si è trovato nuovamente di fronte ad una storica decisione, di cui ancora non si conoscono tutte le conseguenze.

Ecco perché ha ragione chi continua a ripetere che l'arresto di Salvatore Riina non è stato un punto di arrivo nella lotta alla mafia, ma solo una delle tante tappe di un cammino che si presenta ancora irto di insidie e, purtroppo, segnato dal sangue.

This file was downloaded from Z-Library project

zlibrary

*Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.*

www

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

W

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library